CARLO XII
A BENDER

DRAMMA

INEDITO

DEL SIGNOR

CAMILLO FEDERICI.

IN VENEZIA
MDCCXCVI.
CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

CARLO XII, re di Svezia.
MILLER, suo cancelliere.
TRAUMENDORFF
TORGAU
OLB } uffiziali svedesi.
VAIMAR
GOTTORP
ELEONORA, dama svedese.
PIETRO, czar.
IBRAIN, gran visir.
ISMAELE, pascià di Bender.
UN AGA' de' Giannizzeri.
UN REIS EFFENDI'.
UNA TARTARA.
SVAINITZ, soldato svedese.
UN VECCHIO AMBASCIATORE svedese.
ALTRO VECCHIO AMBASCIATORE svedese
UN MOLLA' ossia sacerdote
ALCUNI PASCIA'
UN SEGRETARIO del Gran Visir
GIEFFRE', uffiziale svedese
ALTRI UFFIZIALI svedesi
UFFIZIALI della Porta
GUARDIE svedesi
DRAGONI svedesi } che non parlano.
ALTRI SOLDATI svedesi
GIANNIZZERI
SOLDATI TARTARI
UN USCIERE
UN SERVO di Eleonora
TARTARI e TARTARE
SCHIAVI
UNA BANDA militare

La scena è nelle vicinanze di Bender.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Accampamento militare sparso di picciole case e di tende, e circondato da una specie di terrapieno. Nel mezzo, una casa isolata con Corpo di Guardia: in distanza, il fiume Dniester e varie collinette: dinanzi la casa, breve tratto di piazza con un albero da un lato, sotto cui vi sono alcune panchette di legno per sedere.

Carlo *alla finestra della casa isolata, che guarda coll' occhialetto*, Guardie *vicino alla casa stessa*, una Tartara *che vende vino e acquavite*, Svainitz *vicino a lei con un pane sotto il braccio e un bicchiere pieno di vino alla mano, altre* Tartare *e* Tartari *che vendono ogni sorta di commestibili, e* Soldati svedesi.

[*Svainitz beve. I Soldati vanno e vengono. Chi siede, chi compra, chi mangia, chi scherza. L' azione comincia da questa scena pantomimica, durante la sinfonia*]

Sva. Dammene un altro bicchiere.
Tar.ª Vi piace molto il vino.
Sva. Quanto i tuoi begli occhi.
Tar.ª Grazie. [*versa il vino*]
Sva. [*guardando il vino attravverso del bicchiere*] Eccolo. Come brilla! Come innamora. Sfortunato chi non ne gusta, chi non lo apprezza! Questo è l'anima del soldato. Con questo si combatte e si vince. Con questo

s'intuona il carme della vittoria e si dorme tranquillo.

TAR.ª Voi fate un bell'elogio a questo liquore.

SVA. Provane la forza, e dimmi bugiardo, se lo puoi... Confessami il vero, ne hai tu mai bevuto?

TAR.ª Non dico i fatti miei.

SVA. Tristarella! Il tuo sorriso ti accusa. Tu hai tradito Maometto, e Bacco ti piace.

TAR.ª Eh furbo! Furbo!

SVA. Brava! alla salute de' tuoi begli occhi. [*beve*]

TAR.ª Alla salute vostra, e di tutti gli Svezzesi.

SVA. Ti piacciono gli Svezzesi?

TAR.ª Cospetto! Gli stimo e li lodo cento volte al giorno. Fra loro non vi è nè mala fede, nè prepotenza, nè orgoglio. Sono cinque anni che li servo, e m'auguro di servirli altri cinquanta. Sotto di loro ho fatta la mia fortuna. Prima non conosceva altra moneta, che l'aspro e il parà. Adesso so che cosa è la stampa dell'oro, e ho imparato a conoscere qualche zecchino. Che siate benedetti!.. Mi dispiace che partirete fra poco, e la fortuna è terminata.

SVA. Vieni in Isvezia con noi.

TAR.ª Se lo potessi!

SVA. Basta aver gambe e buona volontà.

TAR.ª La volontà ci sarebbe: ma gli ostacoli sono tanti!.. Vi so ben dire che da quando ho veduto i vostri usi, i vostri costumi, non posso più soffrire questi Turchi e questi Tartari dispotici e superbi, che fanno delle donne sì mal governo, e stimano le loro compagne come schiave, e il loro cavallo come l'amico. Oh ne sono disgustata.

Sva. Mandali al Diavolo, e vieni in Isvezia con noi.

Tar.a Non dite di più. Non tentate la mia debolezza.

Sva. Dammi la tua mano.

Tar.a Lasciatemi [*schermendosi*].

Sva. Dammi la tua mano, ti dico.

Tar.a Giudizio. Non vedete il re che ci osserva?

Sva. Dove?

Tar.a Alla finestra.

Sva. Hai ragione. Ecco chi mette freno alla mia eloquenza, perchè io non possa persuaderti.

Tar.a Mi persuaderete un'altra volta.

Sva. Ora versami un bicchierino di acquavite, ma di quella che scuote e ci fa fremere.

Tar.a Non vi do altro. Voi bevete troppo, e volete rovinarvi.

Sva. Mia bella Tartara! [*si sentono due, o tre colpi di tamburo. Carlo si leva dalla finestra*]

Tar.a Non è più tempo. Il mercato è finito. Ecco il segno. Non vi do altro.

Sva. Tu mi ferisci nella parte più sensibile; ma tu sei cara in ogni modo, e ti perdono.

Tar.a [*raduna le sue boccette e bottiglie nella cesta*]

Sva. Vuoi che ti aiuti?

Tar.a Tutto è finito. [*si mette la cesta sul capo*]

Sva. Tu mi porti via l'anima e il cuore.

Tar.a Ve lo renderò domani.

Sva. Addio, quegli occhi.

Tar.a Addio, quel soldato. [*parte*]

Sva. A rivederci domani. [*tutta la gente del mercato, raunate e messe in ispalla le sue robe, parte chi da un lato, chi dall' altro*]

SCENA II.

Al suon del tamburo del Corpo di Guardia, le GUARDIE *prendono l' armi; gli altri* SOLDATI SVEDESI, *che sedevano, si alzano, si fermano, e si levano il cappello;* CARLO *esce accompagnato da* MILLER, OLB, TORGAU, VAIMAR, GOTTORP, *e molti altri* UFFIZIALI SVEDESI.

[*i Soldati partono, e gli Uffiziali si schierano intorno a Carlo*]

CAR. [*agli Uffiziali*] Prima di separarci, vi occorre nulla? Parlate. Ecco l'amico, il padre vostro.

OLB [*insieme con tutti gli altri Uffiziali fa inchini di ringraziamento*]

CAR. Andate.

OLB [*bacia la mano a Carlo, e tutti gli altri Uffiziali gli baciano chi le mani, e chi il lembo del vestito*]

CAR. Addio, Olb. Addio, Torgau, Vaimar, Gottorp, e voi quanti siete gloriosi avanzi delle battaglie, generosi compagni della mia gloria e delle mie sventure, addio. Se il Cielo darà fine a quest'ozio che qui c'incatena, se un miglior destino sprigionerà il braccio de' forti e ci ricondurrà sul cammino della vittoria, io vi farò scordare l'onta di una sola sconfitta, e la noia de' sofferti affanni. Forse l'istante non è lontano. Ite, amici, e sperate. [*Olb e tutti gli altri Uffiziali partono*]

SCENA III.

CARLO, MILLER, GUARDIE *in fondo*.

CAR. I loro occhi nuotavano in un pianto mal trattenuto; ed io, incapace del pianto, sentiva spuntare per la prima volta una lagrima sul ciglio mio... O Miller! Miller! che stato è questo per me! qual cangiamento! Poss'io soffrire quest'onta e questo obbrobrioso riposo? Sono quattro anni che il mio genio guerriero e intollerante si è abbassato alle cabale, ai raggiri per ottenere un soccorso. Intanto i miei nemici esultano e scuotono il giogo che loro impose questa mano. La Danimarca solleva l'avvilita sua testa. La Germania impaurita risorge. Augusto risale sul trono della Polonia; e Pietro, cento volte vinto, sospende nel suo Kremlino le insegne di un solo trionfo sopra il suo vincitore. O giorno fatale! O Pultava! Un giorno solo varia e scompone la sorte dell'Europa e la mia. Gli allori cadono dalla mia fronte. La più fiorita armata perisce al canto mio. Ella è polvere ed ossa insepolte. Di quarantamila eroi che mi accompagnavano, appena trecento mi sono rimasti per deplorare la sorte de' loro infelici compagni: e il vincitore dei re, il terrore delle nazioni, Carlo è rinchiuso nel giro di poca terra non sua, fuggitivo, senza forza, e quasi mendico. Oh dio! la mia sciagura invecchia, e qui la mia gloria perisce. [*si getta a sedere sotto l'albero*]

Mil. [*prende con indifferenza una presa di tabacco*]
Car. [*alzandosi*] Ma mi resta ancor molto.
Mil. Che cosa?
Car. Un animo invitto e la speranza.
Mil. [*fra' denti*] Il patrimonio dei disperati.
Car. Che dici?
Mil. Nulla.
Car. Se la fortuna m'offre il suo crine un'altra volta...
Mil. La fortuna è una femmina, o signore.
Car. E che perciò?
Mil. Non vi fidate.
Car. [*come rapito, e fuor di sè si ferma ad ascoltare*] Ma quali grida, quale fremito d'armi mi ferisce l'udito?.. Là si combatte, amico.
Mil. Contro chi?
Car. Contro Pietro.
Mil. Dove?
Car. Nei campi della Moldavia, sulle rive del Pruth.
Mil. Il vostro orecchio sente molto da lontano, o sire. Il mio non sente nulla.
Car. [*cavando di saccoccia una carta topografica*] Ecco la posizione di Pietro, ed ecco quella de' suoi nemici. [*segna i luoghi sulla carta*] A destra il Visir, alla sinistra i Tartari. Nel mezzo è Pietro.
Mil. [*annasa il tabacco che ha fra le dita*]
Car. Tutto è contro lui. Là le immense sabbie del deserto: qua il fiume. Tutto gli manca. La fame e la sete l'opprimono. Niuno scampo; niuna speranza. O perir di fame, o di ferro; o arrendersi. La sua sorte è quella di Carlo sotto Pultava. La mia vendetta comincia; e Pietro è vinto.
Mil. [*torna a prender tabacco*]

Car. Che ti sembra?

Mil. [*tace e cava nuovamente la tabacchiera*]

Car. Rispondi. Non farai altro che tacere e prender tabacco?

Mil. Il mio naso e il mio silenzio non v'inganneranno mai.

Car. Parla.

Mil. A modo vostro, o a modo mio?

Car. Parla come ti piace.

Mil. [*con flemma*] Se dunque Pietro è vinto, non da voi, ma dal visir...

Car. Che combatte per me.

Mil. Che forse non combatte per voi, ma per sè, e per le segrete mire del suo padrone.

Car. Come?

Mil. Siate men generoso nel prestar fede, o mio re; e dalle vostre sventure imparate a diffidare di tutti.

Car. E crederesti...

Mil. Ma supponghiamo che si combatta per voi, e che Pietro sia vinto. Che sperate da questo, e quali sono i vostri disegni?

Car. Con quella stessa vittoriosa armata che mi fu promessa dal sultano, volerò a riporre Stanislao sul trono della Polonia, a punire Augusto e i suoi seguaci, a mantenervi i miei dritti e le mie leggi.

Mil. E poi?

Car. La Germania divisa e malcontenta del suo giogo, mi stende le mani e implora il mio soccorso.

Mil. Soggioghiamo anche questa.

Car. La Danimarca, idra ognora rinascente e pronta ad ingoiare la Svezia, mi pagherà il fio del temerario suo ardire, e la sua pos-

sanza sparirà sotto i miei sguardi e sotto il lampo della mia vendetta.

MIL. Vi basta?

CAR. Resta un sol colpo a coronar la mia gloria. Il Settentrione non vedrà due rivali e due monarchi. O Pietro, o io. Quindi piegando a destra e scorrendo dalla Vistola fino al Mar gelato, cercherò per tutto questo fiero nemico; lo premerò da vicino; non gli darò tempo a risogere, a difendersi; non gli accorderò tregua nè pace, finchè non lo vedrò ricever leggi a' miei piedi, e dimandarmi grazia e perdono. Allora son paghi i miei voti, e la mia carriera è compiuta.

MIL. E allora che faremo?

CAR. [*abbracciandolo con vivacità*] Ritorneremo alla patria, amico mio. Sazj e colmi d'allori, rideremo, passeremo i giorni in festa, le notti ai conviti; godremo i frutti della pace e un riposo tranquillo.

MIL. Sire, lasciate che vi parli qual soldato che non conosce l'adulazione, e qual uomo che vi degnaste d'onorare col nome di vostro amico. Voi sognate, o sire. Pirro un tempo, eguale a voi, non minor d'Alessandro, fu in preda a questi rapidi voli di un genio conquistatore. Con una mano abbracciava l'Italia, coll'altra la Sicilia. Domava il Greco, e spogliava l'Africano: e, fra la mole di tante mal sostenute imprese, perdè il suo regno e insieme la vita. Tolga il Cielo l'augurio di assomigliarlo nel fine; o si compia piuttosto sul capo mio. Come! la vostra troppo nobile e semplice

credulità non si è ancora ravveduta in quattro anni, in cui si diede pasto alle vostre speranze, ma non sollievo alle vostre sventure? Chi stende cento volte la mano, e cento volte la ritira, chi vi promette oggi, e vi nega domani, non è ben risoluto, e medita qual più gli convenga, se l'aiutarvi, o il perdervi. Come sperate che Acmet, ben consigliato da un accorto divano, voglia spogliare i suoi Stati di centomila uomini per farne un sagrifizio a voi, e conciliarsi l'odio delle Potenze vicine? Non vi accorgete che qui non siete l'ospite, ma il prigioniero della Porta e dei re vostri nemici; che sotto la più lusinghiera accoglienza si nasconde la mano che tiene in ferri il leone del Nord; che voi siete l'oggetto del comune terrore, e che si tratta, non d'aiutarvi alla vendetta, ma di levarvi il mezzo di nuocere e costringervi a ritirarvi? Siamo saggi una volta. Ritiriamoci dunque volontariamente, primachè s'impieghi la forza a comandarlo. Diamo la pace a Pietro, all'Europa, a noi stessi. Corriamo a immergerci in quella gioia, in quei piaceri che riguardate come il premio e il compimento della nostra carriera. La vita è breve. Ne abbiamo dato assai alle fatiche, alla gloria. Basta. Doniamo il resto, o mio re, alla moderazione, al riposo, alla nostra felicità.

Car. Amico, tu ben parli, e ben consigli; ma tu non hai in petto l'anima di Carlo. Io non son fatto per cedere. Chi mi vuol vile, mi dia la morte. O trionfare in ogni

incontro, o perire... Non agitarti, e spera
[*si sentono varj colpi di cannone*]
CAR. [*stando ad ascoltare*] Che ascolto?
MIL. E' il cannone di Bender.
CAR. E che ci annunzia?

SCENA IV.

VAIMAR, *e* DETTI.

VAI. Sire, in questo punto Traumendorff viene dal Pruth.
CAR. Traumendorff! E perchè?.. Come?.. Che reca?.. Vi sarebbe forse qualche novità?.. E a qual fine tuona il cannone di Bender?
VAI. Varia è la voce che lo precorse. Il popolo è in moto. Si va, si viene. S'interroga, si cerca. Altri dicono che il czar fu battuto, e che se ne festeggia la vittoria; altri che il gran visir viene a Bender, e si applaude alla sua venuta. Tutto è incerto finora, e dubbia è la verità.
CAR. Vittoria sopra il czar!.. Venuta del visir!.. A questi nomi, a questo annunzio mi sentii scuoter tutte le fibre intorno al petto.

SCENA V.

GOTTORP, *e* DETTI.

GOT. Signore, il gran visir è arrivato, e ha passato il Dniester in questo istante.
CAR. E' dunque vero? Qui il visir?.. Qual improvvisa cagione, o qual bisogno?.. Mille pensieri mi si affollano: mille sospetti mi

turbano... E Traumendorff?.. Dov'è? Perchè tarda? Perchè non viene a rischiarare i miei dubbj, a farmi noto?..

Got. Egli scendeva dal suo cavallo e s'avviava verso di voi. Io lo prevenni... Eccolo.

SCENA VI.

Traumendorff, e detti.

Car. [*correndogli incontro*] Ah Traumendorff!

Tra. Mio re.

Car. Ebbene, si è combattuto? Pietro è prigioniero? E' fuggitivo? E' vinto?

Tra. Nè vinto, nè il vinceremo. Pietro è nel suo campo tranquillo e senza timori.

Car. Che! egli tranquillo?.. Come? Che dici?

Tra. Il vero.

Car. E donde mai?..

Tra. Siete tradito, o signore. Non è più tempo di lusingarci. Fuggiamo da questa terra dove tutto è arcano, simulazione, infedeltà. Il velo cade, e tutto si manifesta. Qui non si pensa alla vostra gloria, ma a trar vantaggio dalle vostre sciagure. Io fremo, e fremono con me tutti quelli che hanno virtù e onore nel petto. Giammai più bella armata non aveva fatto le più belle operazioni per avviluppare un nemico. La sicurezza era con noi, e la disperazione nel campo del czar. Già fissato era il giorno per assalirlo, e la notte che lo precedeva, s'udiva di tenda in tenda il canto marziale e il lieto preludio della vittoria, quando allo spuntar dell'aurora, mentre il soldato è sull'armi, e s'anima l'un l'altro al ci-

mento, tromba non s'ode che lo infiammi, e un alto silenzio tien vece de' marziali inviti e dei clamori che precedono le battaglie: e mentre si cerca, si bisbiglia, si domanda, riceviamo l'ordine di attendere e ritirarci. O rabbia! O disonore! Allora i corrieri vanno e vengono da un campo all'altro. Tutto è oscurità e segretezza. In un istante il gran visir si fa vedere a cavallo alla testa di dodicimila soldati e si avvia con quelli alla volta di Bender. Io lo precedo, e vengo, o mio re, a farvi noto il mio dolore e la vostra sventura.

CAR. [*resta un poco attonito, pensa, fa alcuni passi, e trattenendo il furore, guarda Miller*]

MIL. [*prende quietamente tabacco*]

CAR. Udisti più nero tradimento, o Miller?

MIL. Il lagnarsene è debolezza; il prevederlo era virtù.

CAR. E fia giustizia il punirlo. Perfidi!.. Il furore trabocca dal mio petto, e posso appena frenarmi... Ma dov'è l'autore di quest'iniqua trama? Dov'è il visir?

TRA. Io lo lasciai poco lungi di qua, ricevendo gli omaggi della plebe e dei grandi. I suoi passi sono rivolti a questo campo; ed egli vi chiede per bocca mia l'onore di vedervi e di favellarvi.

CAR. Venga. Va; corri; l'affretta. Qui la mia impazienza lo chiama, e l'ira mia lo attende.

TRA. [*parte*]

CAR. Altre armi, lo veggo, altri colpi mi sono necessarj. Credei che a buon soldato bastasse il braccio e l'onore; ma una politica rea ne sostiene le veci, e tutto guasta e avvilisce. O colpa! o debolezza! o ros-

sore!.. Giusto Cielo, se io dovessi ricorrere ad altri mezzi, fuorchè al valore, io ti chieggo la morte; ma non la viltà. [*si sentono le trombe*]

VAI. Giunge il visir.

CAR. Cuor mio, se puoi, soffoca, reprimi il tuo furore. [*siede sopra una panca sotto l'albero*]

MIL. [*fa segno alle Guardie, che si mettano in ordinanza all'arrivo del Visir. I tamburi suonano*]

SCENA VII.

IBRAIM, ISMAELE, *altri* PASCIA' *e* UFFIZIALI *della Porta, e* TRAUMENDORFF *che ritorna e* DETTI.

IBR. [*con tutti i Pascià e Uffiziali fa riverenza a Carlo*]

CAR. [*si alza, e tosto si rimette a sedere*]

IBR. Alto e potente re...

CAR. Ecco il mio trono e la mia reggia. Siedi.

IBR. [*siede rimpetto sopra una panca*]

CAR. Ond'è che abbandoni le rive del Pruth, ov'arde il fuoco della guerra, e dove un'armata richiede il suo capo? Chi ti chiama in questi luoghi?

IBR. Un comando del mio signore.

CAR. Hai tu adempiti tutt'i comandi suoi?

IBR. Tutti.

CAR. Dov'è Pietro?

IBR. La sorte che governa gl'imperi...

CAR. Dov'è Pietro?

IBR. Credi tu che ci mancherà il tempo per favellare di lui?

CAR. E perchè il differisci? Parla. Hai tu fatto sentire il braccio della vendetta all'orgoglioso che l'ha provocata?

IBR. Il czar è depresso: non può più nuocere a te, nè al mio sovrano.

CAR. Hai combattuto?

IBR. Ho vinto.

CAR. Quai sono i frutti della tua vittoria?

IBR. Pace.

CAR. [*alzandosi fieramente*] Pace con chi?

IBR. Col czar.

CAR. Giusto Cielo!. E chi ti ha comandato di dargli la pace?

IBR. L'umanità e la mia legge.

CAR. Qual legge?

IBR. Di perseguitare il superbo, e dare a chi s'umilia il perdono.

CAR. Tu soldato?

IBR. Son uomo e mussulmano.

CAR. Senza darmene un cenno, e consultarmi?..

IBR. Sire, quando eravate misero e fuggitivo, noi eravamo amici di Pietro. Abbiamo stesa la mano all'oppresso; non abbiamo consultato l'amico.

CAR. Qual maligno rimprovero! Io fremo... Audace! Abbiti il vanto d'insultarmi; ma una volta sola. Intendi?.. Va, mal accorto despota del destino di un impero; copri col manto di clemenza la tua viltà. Tradisci le speranze del tuo monarca e le mie. Vendi, o dona la pace al tuo più formidabile nemico. Tempo verrà che tu ne ottenga in premio lagrime e pentimento. Aspetta che quest'astro terribile, di cui vedi l'aurora fatale, brilli con tutta la sanguigna sua luce sul capo de' suoi vicini. Aspetta che questo genio attivo, intraprendente, funesto aduni tutte le sue forze, e coprendo di navi e d'armi il Ponto Eussino, e l'El-

l'Ellesponto, premendola da due mari, porti il terrore fino alle porte dell'avvilita Bisanzio. Allora gli chiederai la mercede dei tuoi benefizj, e non l'otterrai. Allora ti serviranno di furie a vendicarmi la tua timida pietà e la memoria del tuo tradimento. Va. Tu hai formato il tuo destino colle tue mani. Dovrai a quelle la tua rovina. Io le dovrò la mia vendetta [*in atto di partire*].

IBR. [*alzandosi e correndogli dietro*] Sire...

CAR. Esci; parti.

IBR. No [*prendendolo per l'abito*].

CAR. Qual violenza e qual ardire?

IBR. Vi prego e vi consiglio. Degnatevi di ascoltarmi.

CAR. [*fermandosi, e guardandolo imperiosamente*] E che?

IBR. Nè vile io sono, nè traditore.

CAR. Segui.

IBR. La pace data al czar non è mio dono, ma del sultano.

CAR. Del sultano?

IBR. Egli stesso, che mi ha comandato di far grazia a Pietro, m'impone di ringraziar voi del lungo onore che gli avete fatto di abitare nelle sue terre, e vi consiglia a ritirarvi.

CAR. Con qual armata?

IBR. Dodicimila tra Giannizzeri e Tartari sono pronti ad accompagnarvi fino ai vostri confini, e far che si rispetti per tutto il vostro grado e il vostro nome.

CAR. Centomila me ne furono promessi, e centomila io ne attendo.

IBR. Variano le circostanze.

CAR. Non variano i miei diritti.

IBR. Baltagì visir ha promesso.

CAR. Baltagì fu deposto.

IBR. E Baltagì fu il menzognero.

CAR. Ecco come si rovesciano le colpe sul capo dello sciagurato, e come si sagrifica l'innocente per salvare il colpevole. Perfidi amici! La parola d'un visir è sempre la sacra parola del tuo re. A te me ne appello, e la ripeto da Acmet.

IBR. Sire, pensate che l'Europa ha bisogno di pace.

CAR. Ed io le intimo la guerra.

IBR. Intimatela colle vostre forze, e ritiratevi.

CAR. Quando piacerà a me, quando vedrò adempita la fede de' vostri trattati.

IBR. Non ne abbiamo nessuno, fuorchè la pietà che abbiamo accordata all'infelice.

CAR. Perfido!

IBR. Non minacciate. L'ospite non imponga leggi al suo albergatore. Siate saggio, e partite.

CAR. Mai.

IBR. Signore, pensate che siete sull'altrui terre, e che chi vi consiglia, potrebbe ancor comandarvi.

CAR. Comandi a me [*con fierezza*]? Vedi tu questa mano [*aprendo la palma della mano*]?

IBR. Ebbene?

CAR. Quando tu vedrai spuntare i capegli su questa palma, dì allora, che Carlo si avvilirà ad ascoltare un comando, e cedere alla forza. Vanne.

IBR. Sire.

CAR. Esci, ti dico.

IBR. Se un altro accento...

CAR. Addio. [*parte seguito da Vaimar, Grottorp e Traumendorff*]

IBR. Lo pensai; lo previdi. Egli è fiero, inesorabile... [*a Miller*] Signore, voi che gli state d'intorno, sareste forse suo amico?

MIL. Il fui qualche volta..

IBR. Per suo, per ben nostro, fate valere sopra lui i vostri diritti. Pregate il vostro re, e consigliate l'amico. [*parte col suo seguito*]

MIL. Una rupe è men ferma di lui ... Ecco il lampo. La tempesta è vicina. [*prende tabacco e parte*]

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

SOLDATI SVEDESI, *de' quali altri portano corbe di terra per innalzare terrapieni, altri piantano palizzate, altri uniti in picchetti scorrono qua e là e mettono* GUARDIE *per tutta la circonferenza del campo;* CARLO *ch' esce con un foglio in mano seguito da* MILLER *e da un* DRAGONE *che resta indietro.*

CAR. [*guardando intorno*] Bravi! Ecco, che l'ozio non ha snervato il coraggio e l'ardore dei nostri Svedesi.

MIL. A che tante braccia che lavorano? Volete forse fabbricarvi un castello? Qual uopo? e che disegno è il vostro?

CAR. Non lo comprendi ancora?

MIL. Io no.

CAR. Prendi tabacco e l'indovina... Si chiamino i capi della mia picciola armata, il tesoriere, l'ingegnere, il mastro di campo.

MIL. Sono avvisati.

CAR. Avanzati, o soldato [*al Dragone*]. Mi hanno detto che tu sei il più destro e coraggioso fra i cavalieri che mi sono rimasti. Tieni quest'oro e questa lettera [*gli dà una borsa e una lettera*]. Monta sul più spedito cavallo, e vola al par dell'aquila, se lo puoi. La consegnerai al mio fedele Puniatowski a Costantinopoli. Non ti dirò di quanta importanza sia quella lettera. Sii de-

stro, e varia e menti, se fa duopo, vesti, nome, patria e costume. A te m' affido. Vinci tutti gli ostacoli, e portami la risposta. [*il Dragone s' inchina e parte*] Ebbene, o Miller, vorrai tu rimproverarmi, se penso a difendermi e ad opporre argini e fosse al mio nemico?

MIL. Finora nessuno vi ha insultato.

CAR. C'insulteranno. Il segno è dato. Credilo a me. Siamo in mezzo a fiere ammansate bensì, ma che conservano la loro nativa fierezza, e ci ruggono intorno mal fide e avide d'ingoiarci.

SCENA II.

TORGAU, VAIMAR, GOTTORP, TRAUMENDORFF, GIEFFRE' *ed altri* UFFIZIALI SVEDESI, CARLO, MILLER, SOLDATI *e* GUARDIE SVEDESI.

VAI. Eccoci, o sire, a' cenni vostri.

CAR. Siamo traditi, o amici, vilipesi, discacciati. Non si rispetta più nè la fede, nè il nostro onore, nè la nostra sventura. Dopo quattro anni di promesse e di raggiri, questi infidi amici ci abbandonano. Ci avventurano ai pericoli, ai disastri, al disonore di un cammino incerto e malsicuro per mezzo a' nostri nemici. E noi ripasseremo mesti ed avviliti, colla fronte dimessa, per que' luoghi stessi, dove, pochi anni sono, lo splendore e la vittoria precedevano i nostri passi. Sentiremo gli scherni, e non potremo vendicarci. Chiederemo assistenza, e saremo derisi. Ecco il destino a cui ci condannano. Amici del valore e della gloria,

amici miei, volete voi cedere e sottoporvi a questo destino?

VAI. Sire, noi abbiamo sudato tredici anni con voi per la gloria. Non la perderemo in un istante.

TRA. Pria la morte, che il disonore.

CAR. Rispondete tutti.

TRA. La mia voce è quella di tutti.

CAR. Volete restare, o partire?

GOT. Vivere e morire con voi.

CAR. Basta, o prodi. Io vi conosco. Non mi aspettava da voi meno coraggio e men nobile risposta. Restiamo: e se c'insultano, rendiamo insulto per insulto ... Vaimar, quanta gente credi tu che ci voglia a difendere questo campo?

VAI. Seicento uomini almeno.

CAR. Quanti soldati ci restano, o Gottorp?

GOT. Dugentottantadue capaci di portar l'armi; ventinove sono gli ammalati.

CAR. Gieffrè, si ritirino le tende, e si restringa il giro di questo campo. [*Gieffrè s'inchina e parte*]

MIL. Signore, pensate che questo apparato e questa immatura precauzione sono lo stesso che intimare la guerra, e sfidare chi non si è ancora dichiarato nemico.

CAR. Aspetteremo d'essere sorpresi, sprovveduti e senza riparo?

MIL. E qual riparo? Date un'occhiata ai vostri soldati. Uno contro cento. E che faremo?

CAR. Siamo Svedesi usi a vincere, e non a contar l'inimico.

MIL. Pensate che non abbiamo polvere, nè armi.

TOR. [*avanzandosi col capo tremolo, e mettendo la mano sulla spada*] L'arme del soldato è que-

sta. Non conosco la migliore. Questa basta a trionfare, o a morire.

Car. Ecco un vero soldato. Ecco l'eroe. Imitatelo.

Mil. Sire, non è sempre il valore che riporta le vittorie. Qualche volta è la prudenza.

Car. Ecco il Catone del Nord... Quanto denaro hai nelle mani, o Torgau?

Tor. Non ho un soldo. Di trenta borse che mi avete date, dieci sono spese in tanti donativi, altrettante per la vostra tavola.

Car. E le altre dieci?

Tor. Le ho mangiate io.

Car. Bravo! Ecco un conto che mi piace... Che ne dite, o signori? Però quest' uomo che ha rubato dieci borse al suo re, ha ancora indosso lo stesso vestito che ha portato tredici anni fa da Stokolm, forato dalle palle nemiche e ricucito in cento luoghi dalle sue mani. La mole del suo cappello vien meno, e si rovescia per la vecchiaia. I suoi stivali non sono migliori de' miei, e i mobili della sua tenda corrispondono a questa preziosa antichità.

Tor. Aggiungete, signore, che il mio corpo è logoro al par del vestito; che ho il petto ricamato da diciassette ferite: eccole: può contarle chi vuole; che di due cosce e due gambe, una sola è intatta dal ferro de' nostri chirurghi; che il capo mi trema, ma che ho il braccio ancor fermo, e la mente tranquilla.

Car. Ma siamo senza quattrini, o mio caro Torgau.

Tor. Il Diavolo mi porti, se io ci penso, purchè mi resti una razione di pane, e venti libbre di paglia per formare il mio letto.

SCENA III.

OLB, CARLO, MILLER, TORGAU, VAIMAR, GOTTORP, TRAUMENDORFF *ed altri* UFFIZIALI, SOLDATI *e* GUARDIE SVEDESI.

OLB Sire, una dama svedese giovane, venerabile, afflitta, seguita da molti schiavi, chiede di favellarvi.

CAR. Venga. [*Olb parte*] Una dama svedese sulle sponde del Dniester? E donde mai?

TRA. Eccola.

SCENA IV.

ELEONORA *seguita da molti* SCHIAVI *vestiti miseramente alla turca*, OLB *che ritorna*, *e* DETTI.

CAR. Voi, donna, in questi luoghi? Che cercate?

ELE. Vedere ancora una volta il mio re, piangere a' suoi piedi, e baciare, se ne son degna, la vittoriosa sua mano.

CAR. Donde venite?

ELE. Da Costantinopoli.

CAR. Chi siete?

ELE. Oimè! lo scopo dell'ira del Cielo. Non sono più nè sposa, nè madre; e son figlia infelice.

CAR. Per chi?

ELE. Per voi... Non ve ne incolpo, o signore. I miei più cari erano nati per la patria e per voi. Vi hanno sacrificata la vita. Vi resta la mia; vi offro anche questa.

CAR. Femmina generosa, spiegatevi. Qual è la vostra patria?

Ele.. Stokolm.

Car Il vostro nome?

Ele. Eleonora di Nordland.

Car. Parlate.

Ele. Da quai principj rinnoverò le mie lagrime e il mio dolore? Io era la più felice donna del mondo. Mio padre, io diceva fra me sentendo il grido de' vostri trionfi, corona di gloria i suoi giorni; e lo sposo mio è tra gli eroi della patria, fra i campioni del suo re. Già la terra eccheggiava di applausi al vostro nome. Già la Polonia era vinta, e le vostre insegne infiorate d'allori inseguivano il czar negli ultimi confini dell' Europa. *Dammi anche l' unico figlio mio*, mi scrisse allora il mio sposo; *dammelo per compagno sul sentier dell' onore. Io gli segnerò i primi passi alla gloria, e i primi esempj alla virtù...* Egli aveva diciassette anni. Piansi, e lo staccai dal mio seno, che palpitava fra il timore e la speranza. La vittoria sembrava inseparabile dagli stendardi della Svezia. Già svaniva dalla mia mente l'immagine dei pericoli, e sottentrava la fiducia e l'idea de' comuni trionfi. Quando ecco il primo colpo che rovesciò la pace della mia vita. Quel figlio sì caro, sacrifizio della nostra imprudente ambizione, intesi ch' era perito nei deserti della Sarmazia, prima di raggiungere suo padre. In seguito si sparse il grido per tutto della giornata di Pultava. Oh dio! che orrore! che fulmine! Tutto si cambiò in lutto, in disperazione per me. Io mi struggeva in lagrime per la morte dello sposo e del padre; allorchè la fama sempre più certa,

quanto più tarda nel riferire le sventure, mi annunziò che l'uno e l'altro, fatti prigionieri e venduti da' Moscoviti, erano schiavi in Costantinopoli. Allora la pietà sollevò a più degno scopo l'amor mio e il mio dolore, e mi risolsi di andare io stessa a cercarne e trarli di mano al loro crudele destino.

Car. Qual coraggio! E qual amore!

Ele. Non attese dimore e non vide ostacoli l'intrepidezza mia. Sciolse una nave; e senza molto chiedere dell'immensa distanza e dei pericoli, partii con quella. La mia impazienza volava innanzi mille volte più veloce del vento che ci portava. Il mare e le tempeste sembravano rispettare la mia pietà. Giunsi, e trovai lo sposo e il genitore; ma, oh dio! in qual albergo, in quale stato! Un contagioso morbo appestava il recinto che loro serviva di carcere. La miseria, l'orrore, la pallidezza stava sopra di loro. Erano nudi, freddi, spiranti. Privi di ogni umano soccorso, alzavano gli ultimi sguardi, gli ultimi sospiri al Cielo. Li vidi. Ci riconobbimo. Gli abbracciai; e non ebbi altro conforto, che di chiudere i loro occhi e vederli spirare nelle mie braccia... Ah! non trovai una mano pietosa, per quanto io l'implorassi in quegl'istanti, che abbia voluto unire il mio al loro destino. Caddi muta e semiviva; nè mi risvegliai, che per gemere e pascermi del pianto e della mia disperazione.

Car. Calmatevi, o valorosa donna, e pensate... Ma che gente è quella che sembra sì misera, che vi accompagna e piange con voi?

ELE. Non li riconoscete? L'occhio di padre non riconosce i suoi figli perduti, il capitano i suoi soldati?

CAR. Questi?

ELE. Sì. Quest'infelici avanzi della sciagura di Pultava mi stavano intorno in quell' albergo della miseria e della morte, e mi stendevano le mani. Gli oggetti dell'amor mio erano estinti; e la pietà mi parlava per i loro sventurati compagni. L'oro che portai per lo riscatto, io dissi, è inutile per me. Spezziamo con questo le loro catene. Rendiamoli alla patria, ai suoi più cari, al suo re. Corsi, e lo versai sull'avara destra de' suoi tiranni. Sono tutte vittime illustri. Io ve li dono, o sire; io ve li rendo... [*agli Schiavi*] Amici, ecco ciò ch'io potei per voi. Il gran cuore di Carlo farà il resto. Ecco il benefattore, il monarca, il padre vostro. [*gli Schiavi si gettano a' piedi di Carlo*]

CAR. Amici, figli miei! Figli smarriti! Sì, son vostro padre. Ritornate alle mie braccia. Siete pur voi? Io vi stringo e vi prometto di riparare la vostra sorte. Alzatevi, e vedete qual è la mia gioia nel ricovrarvi... E voi, generosa eroina, rasciugate le lagrime. Qual premio può eguagliare la grandezza delle vostre virtù? Tutto chiedete. Io tutto v'offro; e sperate.

ELE. Sire, io non ho più bisogno di nulla. Non domando dal Cielo che il fine della mia vita, e la prosperità del mio re.

CAR. Il tempo e le mie cure addolciranno le vostre pene... Olb, conducete questi amici. Si rivestano e si consolino. E questa don-

na fate che si rispetti e si onori al par di me — Figli, ubbidite al padre vostro. Andate.

ELE. Dopo sì lunghi giorni passati nel pianto, ecco un istante felice per me. Io riveggo l' invitto Carlo e ne sono compianta. — Umanità e che non puoi sul cuore degli infelici? Io ti sento; e sebben nulla mi rendi, pur mi consoli e respiro. [*parte cogli Schiavi e con Olb.*]

CAR. Oh dio! Ho il cuore stupido e incerto fra la meraviglia, il piacere e la pietà. Quali amici ho riacquistato, e in qual tempo!... Donna rara, donna ammirabile, di qual prezzo è il dono che ricevo da te!.. [*si sente il preludio d' una Banda militare*] Qual barbaro suono!..

SCENA V.

GIANNIZZERI *e* SOLDATI TARTARI *che, accompagnati da una* BANDA *militare, discendono in lontananza dalle collinette sulle sponde del Dniester in due colonne, si accampano alla pianura, e restano in vista;* CARLO, MILLER, TORGAU, VAIMAR, GOTTORP, TRAUMENDORFF *ed altri* UFFIZIALI, SOLDATI *e* GUARDIE SVEDESI.

CAR. E che gente è quella che discende da que' colli?

TRA. Sono i soldati che accompagnavano il visir, e che ora si accampano sulle sponde del Dniester.

CAR. [*guardandoli coll' occhiale*] Quelli sono tanti schiavi, o amici. L'onore d' esser soldati non appartiene che a noi. [*seguita a guardarli, finchè si fermano di qua e di là dell' ac-*

campamento di Carlo] Lo vedi, o Miller? Lo vedete tutti? Non sembra che questi nostri vicini pongano l'assedio al nostro campo?

TOR. Li cacceremo al Diavolo.

MIL. Prendiamo tabacco.

CAR. [*battendogli sulla spalla*] E' tempo di nasare la polvere di cannone, amico.

MIL. Non l'avessimo nasata mai!

CAR. Perchè?

MIL. Saressimo a Stokolm, come padroni, e non a Bender, come mendici.

CAR. Sei tu stanco di seguitarmi?

MIL. No. Altro è il labbro d'un cancelliere; altro è il cuore di Miller vostro soldato.

SCENA VI.

SVAINITZ *alla testa di un picchetto di* DRAGONI SVEDESI, *e* DETTI.

SVA. Signore, il nostro picchetto, non avendo potuto arrestarlo, ha ucciso un uomo vestito alla polacca, che, passato il Dniester, e riconosciute le nostre armi, si era dato alla fuga. Egli aveva una lettera cucita nell'orlo de' suoi stivali. Gliel'abbiamo levata, e tosto ci siamo affrettati a porla nelle vostre mani.

CAR. Porgila.

SVA. [*gli dà la lettera*]

CAR. [*guardandola, e poi aprendola*] Non ha soprascritta, nè sottoscrizione. Che vuol dir ciò? [*legge*] *La partenza di Carlo, dal Divano è stabilita. Egli passerà per la Polonia; e tu devi accompagnarlo. Sovvengati la tua promessa. Servi al tuo amico e vendica il mio re.*

[*guardando intorno*] Che vi sembra, amici, di questa lettera?

TRA. Da temersi.

TOR. Fatale.

CAR. Tu, che ne pensi, o Miller?

MIL. Cento cose.

CAR. E quale ti rassembra?

MIL. Dubbia.

CAR. Ma non è dubbio che qui si contratta la mia perdita, e ch'io son venduto a' miei nemici... Già mi è noto che Fleming segretario di Augusto m'odia, e tentava segretamente col Kam de' Tartari... e forse adesso... Ecco l'arti e i disegni di questi perfidi. A chi più fidarci, fuorchè a noi stessi e al valor nostro? Vogliono il nostro disonore, ma non l'otterranno, indegni! Perire; ma far tremare i vili morendo, e punire i traditori.

SCENA VII.

OLB, *e* DETTI.

OLB Mio re, tre pascià implorano la grazia di presentarsi a' vostri piedi.

CAR. [*con impeto*] L'abbiano, e sia loro fatale, se ardiranno di cimentarmi. [*Olb parte*] So ciò che li guida. M'immagino ciò che mi diranno; e la mia risposta è già preparata... Eccoli. [*siede*]

SCENA VIII.

ISMAELE *ed altri due* PASCIA', OLB *che ritorna*, *e* DETTI.

ISM. [*dopo essersi inchinato umilmente cogli altri due Pascià*] Alto e invitto re...

CAR. [*guardando appena i Pascià*] Ho inteso tutto. Andate.

ISM. In nome del nostro sublime imperatore chiediamo di restare e di favellarvi.

CAR. [*si alza, e va verso una sua Guardia*] Avanzati, o soldato. [*la Guardia viene avanti*] Snuda quel ferro. [*la Guardia snuda la sciabola*] Chiunque di questi tre [*accennando i Pascià*] ardisca di farmi una proposizione contraria all'onor mio e al rispetto che mi si deve, non aspettar che un mio cenno per troncare il suo capo e farlo cadere ai miei piedi. [*torna a sedere; ai Pascià*] Restate; parlate.

ISM. [*dopo breve silenzio, risorgendo dal suo stupore, con nobiltà*] Sire, sono un vecchio soldato avvezzo fin da' primi anni a menar tra i pericoli la mia vita, e non temo la morte. Parlerò. Farò pel mio monarca ciò che ognuno di questi bravi guerrieri che vi circondano, farebbe per voi, se si trovasse al cimento. Darò la vita per l'onor suo... Ma che dissi? Io non bado a una parola malaccorta che vi è sfuggita. Voi siete giusto e generoso, o sire. Non so aspettarmi da voi una violenza, una viltà. Quando vi abbiamo conosciuto, eravate l'esempio e l'ammirazione fin de' vostri nemici per le vo-

stre virtù. Non vorrete degradarvi in un istante, e perdere quella gloria che vi fa illustre nelle vostre sventure. L' ospite non diventerà l' assassino del suo albergatore. L'amico potrà parlare all' amico, l' ambasciatore ad un re. Non bado, o signore, alle vostre minacce, perchè mi fido delle vostre virtù. Ascoltatemi.

CAR. Se tu conosci l'uomo d'onore, guardati e trema dal cimentare l'uomo sventurato... A che vieni e che richiedi da me?

ISM. Prima di tutto vi si domanda per qual ragione innalzate terrapieni e ripari, e fate di un asilo di pace una fortificazione di guerra?

CAR. Per quella ragione istessa che tu chiudi di porte e di finestre la tua casa contro gli accidenti notturni e gli assassini.

ISM. Il caso è diverso, e voi siete in mezzo ai vostri amici.

CAR. Non lo so.

ISM. Quai motivi avete per dubitarne?

CAR. Cento.

ISM. Degnatevi di palesarmi...

CAR. Nè questo è il tempo; nè tu sei il mio giudice.

ISM. Leggete quest' ordine.

CAR. Di chi?

ISM. Della sublime Porta a me.

CAR. [*leggè prima piano, poi forte*] *Direte infine al mio amico Carlo, ch' io lo consiglio a partir da' miei Stati colla scorta che gli ho destinata. Se acconsente, pagherete i suoi debiti con mille e dugento borse che vi abbiamo mandate, e lo tratterete come merita il suo grado e la dignità della mia corona. Se resiste, gli leverete il solito taim di cinquecento piastre al gior-*

giorno per i suoi domestici bisogni, *e vi unirete col mio visir per eseguire ciò che a lui ho ordinato col mio Teſtà e col Teſtà del Muftì*. *Il Cielo vi sia propizio*. [*dopo breve pausa*, *senza scuotersi*, *gli rende il foglio*, *e con calma*] Sai tu che in ogni angolo della terra libero è Carlo, e non dipende da alcuno; e finchè vi son radici alle piante e corteccia sugli alberi, nè egli, nè il soldato svedese non ha bisogno di soccorso da un falso amico e da un malfido alleato?

Ism. Signore...

Car. Sai tu che ormai mi son note le trame e le insidie che dagl'iniqui si tendono alla mia vita, all'onor mio?

Ism. Trame? Insidie?..

Car. Sì. Leggi tu pure. [*presentandogli il foglio ricevuto nella scena precedente*] Che mi risponderai a queste note?

Ism. [*dopo aver letto*] A chi sono vergate?

Car. A un traditore.

Ism. E quale?

Car. Uno di voi, e forse tu stesso.

Ism. Sire, questa ingiuriosa imputazione...

Car. Giustificatevi tutti.

Ism. Io giuro per l'onor mio...

Car. Taci. Risparmia. L'arma de' traditori è il giuramento.

Ism. Giusto Cielo [*fremendo*]!

Car. Ma sappi ch'io non li temo; ed è mio vanto e mia vendetta il disprezzarli. [*lacera il foglio e lo getta a' piedi d'Ismaele in atto di partire*]

Ism. Signore, prima di partire...

Car. [*rivolgendosi*] E che?

Ism. Una risposta almeno...

CAR. Eccola. E' questa. [*parte seguito da Miller*]

ISM. [*restando un poco meravigliato*] Ah perchè il Cielo non diede tutte le virtù a un uomo sì grande! Egli si perde.

TOR. A te che importa?

ISM. Guai a lui! Guai a voi!

TOR. Guai a te! Guai a tutti! [*parte seguito da tutti gli altri Uffiziali, da Svainit e dai Dragoni svedesi*]

ISM. Andiamo. [*parte cogli altri due Pascià*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Sala magnifica con un tavolato all'uso antico, con ricchi sofà all'intorno, e un tavolino da un lato con carte e calamaio.

IBRAIM *a sedere e* UN SEGRETARIO *al tavolino in atto di scrivere.*

IBR. [*alzandosi, al Segretario*] Sospendi. Aspettiamo prima l'esito, e poi si scriva... La sultana madre rapita dalle virtù di questo eroe mi comanda di rispettarlo, quando l'imperatore suo figlio mi ordina di trattarlo come nemico. Una donna orgogliosa e potente, avvezza a voler ciò che vuole, accetterà ella le mie scuse? Poco esperta e mal consigliata, detta leggi dal fondo di un serraglio, e crede possibile la contraddizione; poco riflette e molto esige; minaccia, di rado perdona, e sa spesso vendicarsi... In quale laberinto son io? In quale agitazione?.. E chi sei tu, uomo fatale, terribile, funesto, che nudo, fuggitivo, senz'armi e senza forza hai affaticato quattro anni un impero, divisi i ministri, abbattuti tre visir, e sparsa la discordia nel Serraglio e nel Divano? Io ti detesto; eppur t'ammiro. Ma siamo giunti a tale, che uno di noi deè cedere al più forte, o perire...

SCENA II.

ISMAELE, *e* DETTI, *poi* UN USCIERE.

IBR. O Ismaele, o amico, è dunque così indomabile cosa uno Svedese, e così pericoloso affare un amico beneficato? E' egli sempre impenetrabile ai consigli, alla ragione? Dobbiamo scagliare il colpo, o ritenerlo?

ISM. Figuratevi un leone che freme. I suoi moti sono terribili. Il suo occhio annunzia la guerra. Egli non aspetta che il momento propizio di lanciarsi sopra di noi. Non vi fidate nè della sua povertà nè delle poche sue forze. Egli è come un torrente che può gonfiarsi per pioggia improvvisa e strascinar seco lui tutto ciò che gli sta intorno. Non vi fidate nè di lui, nè del tempo. Bisogna prevenirlo.

IBR. A quale estremità son io condotto!.. Si è chiamato Miller?

ISM. Miller è a queste porte, e attende i cenni vostri.

IBR. Ehi? [*viene un Usciere*] Entri il cancelliere del re di Svezia. [*l'Usciere parte*] Facciamo l'ultimo sforzo per salvarlo; e se infine è duopo ch'egli soccomba, sia sua tutta la colpa, e non si lagni che di sè stesso.

SCENA III.

MILLER, IBRAIM, *il* SEGRETARIO, ISMAELE, *poi l'* USCIERE *che ritorna*.

MIL. [*entra e fa un inchino*]

IBR. [*andando incontro a Miller*] Dammi la tua mano.

Mil. Eccola.

Ibr. La fama mi ha parlato di te. So che il buon consiglio e la ragione ti reggono il cuore e la mente. Abbracciami, e fammi godere, se lo puoi, dell'istante il più bello del viver mio.

Mil. Ove da me dipende ...

Ibr. Siedi. [*tutti siedono*] Io non ti parlerò minaccioso, nè col ferro in mano. Docilità e ragione presiedano al nostro colloquio. Io non mi coprirò d'alcun velo: non userò verun artifizio; e tali saranno i miei detti, quali gl'inspira l'amicizia, il dovere, la semplice e nuda necessità. Tu parla e rispondi apertamente, e sia pari alla mia, la verità sul labbro e la schiettezza nel cuore.

Mil. Sii certo di non trovare in me nè timore, nè menzogna.

Ibr. Non mi dicesti che tu sei qualche volta l'amico del tuo re?

Mil. Il dissi.

Ibr. Quale ti sembra in questo giorno il tuo amico?

Mil. Grande e sventurato.

Ibr. L'ami tu veramente?

Mil. Quanto l'onor mio.

Ibr. Se tu l'ami, trema per lui e aiutami in qualche modo a salvarlo.

Mil. A salvarlo? E' egli dunque così perduto che si deggia temere?..

Ibr. Tutto.

Mil. Da chi?

Ibr. Da noi... da lui stesso... dal suo destino... da tutti.

Mil. Spiegati.

Ibr. Tu m'intendi. Non obbligarmi a dir, mio

malgrado, ciò che mi turba ... Io l'ammiro. Dirò di più. Io non l'odio e lo compiango. Ma chi è mai questo Carlo che adorno di sì sublimi virtù non sa adottar quella sola che gli manca, di adattarsi e cedere al tempo? Sia egli pur grande quanto ti piace, o sventurato quanto esser può, qualche confine dovrà pur mettere alla sua grandezza, o qualche ritegno alla sua disperazione. Che vuole? Che pretende? Che tutta la terra sia schiava de' suoi vasti disegni e dell'orgogliose sue mire, e che sia debito di chi lo raccolse il servire alla sua ambizione, al suo furore? Rivolgerà egli l'armi contro l'amico che lo prega, e si farà dei benefizj una barriera per offendere chi l'ha beneficato? A te mi appello. Se tu fossi il suo albergatore, se vane fossero le preghiere, vane le querele, se quest' ospite ardito, inflessibile, feroce volesse il tuo sagrifizio, tu che faresti?

MIL. [*tace*]

IBR. Rispondi.

MIL. Sovvengati ch'io son Miller. Servo al mio re; non so giudicarlo.

IBR. Però il tuo silenzio non lo assolve; e il suo destino è pronunziato.

MIL. Qual destino?

IBR. Ch'egli parta.

MIL. Chi assicurerà i suoi passi per mezzo a tanti nemici? Chi l'onor suo? Chi la sua vita?

IBR. Il nome temuto, la gloria della sublime Porta che lo raccomanda, dodicimila scelti tra Giannizzeri e Tartari che consacrano la sua vita per lui, la fede de' sacri patti colle Potenze vicine, i loro ambasciatori e tre-

cento nobili Polacchi che si ritengono come ostaggi in Andrianopoli. Si è pensato a tutto: e tutto arride al sultano che priega, e può volerlo: e Carlo ritornerà come in trionfo rispettato, soccorso, applaudito dai suoi stessi nemici.

MIL. Io son Miller, ti dissi, e ti credo; ma è Carlo che bisogna convincere.

IBR. Tocca a te a farlo.

MIL. Dammi altre armi, altre ragioni.

IBR. Guai a lui, se queste non bastano!

MIL. E che? Minacci?

IBR. Sì.

MIL. Minacce a Carlo?

IBR. Trema che non si compia la scena funesta che mi viene ordinata.

MIL. [*alzandosi*] Addio.

IBR. Ferma... E dove andrai?

MIL. A celare al mio re che qui si oltraggia il suo onore, a tacere, a difenderlo.

IBR. No. Non ingannarlo; egli solo oltraggia sè stesso. Non celargli nulla, e per farlo più cauto e meno intrepido, apprendi qual è il suo, il tuo destino. Olà! [*esce l' Usciere*] Apransi quelle porte. [*si apre la scena in fondo*]

SCENA IV.

Altra gran sala.

UN AGA', UN REIS EFFENDI', UN MOLLA', UFFIZIALI DELLA PORTA, GIANNIZZERI, SOLDATI TARTARI *in fondo*, *e* DETTI.

[*gli Uffiziali della Porta si avanzano divisi in due parti verso il proscenio. I Giannizzeri ed i Soldati tartari occupano il fondo della scena, lasciando in prospetto le bandiere e le code di cavallo, innanzi a cui stanno da un lato l' Agà col ferro ignudo, dall' altro il Reis Effendì, e nel mezzo il Mollà che tiene un foglio aperto, appoggiato colle mani al petto*]

IBR. [*verso gli Uffiziali*] Agà, ministri, guerrieri illustri e gloriosi sostegni dell'ottomana gloria, che vi comanda in questo giorno il vostro sublime imperatore?

AGA' Guerra.

IBR. Contro chi?

AGA' Contro Carlo e i suoi Svedesi.

IBR. Ov'è l'ordine suo?

AGA' Eccolo. [*addita il foglio che ha in mano il Mollà*]

IBR. Reis Effendì, che contiene quel sacro foglio?

REI. L' alto, irrevocabile decreto di far uscire dalle terre di questo felice impero gli ospiti colpevoli, il re di Svezia e tutti i suoi seguaci, di perseguitarli, se vorranno resistere, e sterminarli tutti col ferro e col fuoco, se saranno trovati coll'armi alla mano.

IBR. Anche il re?

REI. Anche il re.

IBR. Voi che ne dite, o guerrieri? E che pensate?

Aga' Aspettiamo il tuo cenno per eseguire il suo sacro e venerato comando.

Ibr. [*a Miller*] Udisti?

Mil. [*fieramente*] Barbari!.. Con orrore intesi.

Ibr. Vanne, e riporta a Carlo, che la necessità gl'impone il dovere d'essere più saggio e moderarsi; digli che elegga qual più gli piace, o una generosa partenza da questi Stati, o una irreparabile sconfitta; ch'io gli do tre ore di tempo a risolvere, dopo le quali non v'è più grazia per lui. Digli...

Mil. Cessa. Non aggiungere l'ostentazione all'insulto. Grazia! A chi? Tu conosci ben poco Carlo, se credi d'intimorire quell'anima intrepida all'aspetto dei pericoli e della morte. Non è questa la via di svolger quel cuore. Tu e il tuo sovrano foste mal consigliati. Porgerete all'Europa uno spettacolo nuovo, inaudito, terribile: ma sarà all'uno di gloria, all'altro di obbrobrio. Sinchè la scelta era libera, non diffidava di piegare quel cuore inasprito dalle sventure. Ora che gl'intimate la guerra, chi sarà tra noi così vile per consigliarlo a cedere, ad ubbidire? Abbiamo giurato tutti per la sua vita, per l'onor suo. Non tradiremo i giuramenti nostri. Periremo tutti; ma perirà con noi trafitto da mille colpi chi ardirà di portar l'empio ferro fin nelle vene del nostro re. Tremate di ridurre alla disperazione anime avvezze a disprezzare la morte. Tremate...

Ibr. Io ti compiango.

Mil. Addio. [*parte*]

Ibr. Che ospiti fatali! Che cuori orribili, inespugnabili, feroci! Perchè non mi è con-

cesso di ammansarvi senza snudare la spada! O comando terribile! Geme il mio cuore; ma bisogna ubbidirlo. Ho tentato tutto: non mi resta che la forza, sempre funesta al vinto e al vincitore. — [*agli Uffiziali*] S'innalberi lo stendardo di guerra; e alla sua vista sotto i vostri ordini s'incamminino lentamente le due armate di Giannizzeri e Tartari verso il campo del re di Svezia, e cingendolo intorno, aspettino quietamente i miei comandi. Si vieti a ciascuno l'insolenza e il tumulto. Si custodiscano gelosamente tutte le vie all'intorno, e sopra tutte quella che conduce a Costantinopoli. Si conceda il venire a tutti, il partire a nessuno. Guai a colui che mancherà in questo giorno all'ubbidienza, alla subordinazione! Non vi è grazia per lui. Schiavi felici del vostro imperatore, amici miei, a voi confido la mia gloria e quella d'ogni buon Mussulmano. Risparmiate le vittime, se potete. Unite al valore la generosità, la moderazione al desiderio della vittoria. Soprattutto vi raccomando la vita dello sciagurato Carlo. Servite alla vostra grandezza, e non alla sua disperazione. Ite, vincete e perdonate; e serva quest'atto di giustizia a stabilirci presso l'estere nazioni il vanto d'essere umani e non barbari... Ah perchè mai Carlo non ci conosce, e ci crede!.. Ingiusto Carlo! — Andate.

[*tutti partono*]

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Camera con due porte laterali.

CARLO *e* MILLER *che seduti appresso un tavolino giuocano agli scacchi*; TORGAU *e varj altri* UFFIZIALI SVEDESI *che stanno intorno in piedi guardando il giuoco*.

CAR. [*volgendosi agli Uffiziali*] Zitto; niuno parli.
MIL. [*ha la tabacchiera in mano, la volge e rivolge, e medita sul suo giuoco*.

SCENA II.

OLB *dalla porta a parte destra, e* DETTI.

OLB Sire.
CAR. [*a Olb*] Aspetta. [*a Miller*] Pensa e ripensa, prendi tabacco quanto ti piace, ma crepa di rabbia. Tu hai perduto e paga.
MIL. [*fregandosi la fronte*] Come mai ho potuto?..
CAR. Un cavallo e un alfiere mossi a tempo, ti hanno rovinato. T'aspetto dopo tre colpi. Scacco al re, e la partita è perduta... [*a Olb*] Parla.
MIL. [*resta pensieroso sul suo giuoco*]
OLB Sulla torre di Bender è inalberato lo stendardo verde.
CAR. Bene.
OLB Dalla porta che conduce a Costantinopo-

li, sfilano varj corpi di soldati verso il Dniester, dove accampano i giannizzeri del gran visir, e pare che abbiano il disegno di circondare il nostro campo.

CAR. Lascia che facciano. Non m'hai tu detto che tutto è ben disposto per riceverli?

OLB Sì, maestà. Il nostro campo da poche ore in qua sembra una fortezza.

CAR. Ebbene, va, e aspetta tranquillo il tuo destino.

OLB [*s' inchina e parte*]

SCENA III.

GOTTORP *dalla porta a parte sinistra*, CARLO, MILLER, TORGAU *ed altri* UFFIZIALI SVEDESI.

CAR. Tu che rechi, o Gottorp?

GOT. Eleonora, o signore, con una intrepidezza mirabile ricusa di allontanarsi e ricovrarsi a Varnitza; non teme pericoli, e brama di restar qui, e avere comune la sorte con tutti i buoni Svedesi, ch'ella chiama fratelli. Infine mostra un vivo desiderio di vedervi e parlarvi.

CAR. Resti. Venga. L'ascolterò.

GOT. [*s' inchina e parte*]

CAR. [*a Miller*] È così? Hai tu veduto? Hai tu pensato?

MIL. Avete ragione. La vittoria è vostra. [*con una mano atterra le figure sullo scacchiere*]

CAR. Son però galantuomo, e voglio darti la rivinta. Torniamo da capo.

MIL. [*riordina le figure sullo schacchiere*]

CAR. Ebbene, Torgau, che dirai? Tu non mi

accuserai ch'io perdo sempre. Tu non brontolerai ch'io mando ognora da te i miei creditori per essere pagati. Ho vinto.

Tor. Il mal era che, se oggi perdevate, vi sareste trovato imbrogliato a pagare.

Car. Perchè?

Tor. Perchè non ho un soldo del vostro.

Car. Burli tu?

Tor. No davvero. E se questi signori visiri e pascià ci levano la provvisione giornaliera, come ne son certo, vi assicuro che voi ed io restiamo le due più povere creature dell'universo.

Car. E come ciò?

Tor. Condannate la vostra liberalità. Il vostro denaro ha le ali. Entra nella mia cassa e vola; ed io resto quasi sempre un tesoriere senza tesoro.

Car. Converrà trovarne.

Tor. Dove? con che?

Car. Col mio credito.

Tor. Con vostra buona grazia, o sire, col vostro credito solo non m'impegnerei di ritrovare un quattrino.

Car. Come?

Tor. Non andate in collera. Io non so adularvi. I banchieri e i mercanti non negoziano titoli e signorie, ma fondi e capitali. Voi potete morire domani, e il vostro credito è terminato.

Car. La cosa dunque è seria.

Tor. Ne avete dubbio?

Car. Ebbene, si scriva a Costantinopoli al nostro amico Puniatowski, si munisca di un'ampia plenipotenza di vendere, o ipotecare i miei fondi privati di Svezia ai ne-

gozianti europei che colà si ritrovano, e somministri riparo alla nostra indigenza.

Tor. Si faccia; ma queste sono speranze lontane, e il nostro bisogno è presente. Prima che ci arrivi soccorso da Costantinopoli, noi abbiamo tempo a morire cento volte di fame.

Car. E come si fa? Dove trovare un pronto riparo?..

Tor. Qui no certo. Voi lo vedete. Siamo in mezzo a nemici che si faranno una gloria di affamarci. Dove? Non saprei. Se la mia borsa bastasse... ma ecco, o sire, tutto il patrimonio di un uomo che ha sudato cinquant' anni per la gloria. [*cava una picciola borsa di pelle*] Non ho che dieci ungheri. Io ve li offro, o signore. Sono ben certo che tutti i vostri amici faranno lo stesso.

Car. Buon amico! Calmati. Il Cielo provvederà. Il Cielo...

SCENA IV.

Eleonora *accompagnata da un* Servo *che porta una cassettina*, Carlo, Miller, Torgau *ed altri* Uffiziali svedesi.

Ele. Nostro buon re, eccomi a' vostri piedi.

Car. Alzatevi, Eleonora. Che volete da me?

Ele. Una grazia, ma la più preziosa e la più cara. Non sorgerò senza una speranza di ottenerla dalla vostra bontà.

Car. Non siete voi certa dell'amor mio? Alzatevi, dissi; chiedete, e sperate.

Ele. [*dopo essersi alzata, guarderà intorno gli astanti, e resterà un poco sospesa*]

CAR. Che vi arresta? E che guardate?

ELE. Oimè! Avrei desiderato di parlare a voi solo.

CAR. Diffidereste voi de' vostri fratelli?

ELE. Ah no. Io gli stimo, e lor chieggo perdono. Pure... siccome io temo d'offendervi... Ma se il labbro mi tradisce, incolpate, o signore, il mio cuore che l'anima per voi, e non la mia libertà.

CAR. Non temete, Eleonora. Io fin d'ora v'assolvo. Parlate liberamente.

ELE. Intesi, o mio re, che la vostra virtù, trapiantata in terra straniera, non è felice; che l'invidia vi perseguita e i vostri amici vi abbandonano. Con quanto affanno io lo senta, non saprei dirlo. Voi sì luminoso un tempo, generoso, cortese, liberale, ora ridotto forse alla crudele necessità... Arrossisco, e non oso proferirlo. Perchè non sono io ricca al pari de' vostri nemici per risarcirvi dei colpi ingiuriosi a cui l'avversa fortuna sottopone l'augusto vostro capo? Soffrite per poco, o sire, ch'essa vi agguagli ai miseri per rialzarvi più glorioso, e sofferite nel tempo istesso, che una vostra suddita amorosa vi compianga e riceva la gloria in qualche modo di sollevarvi. Io, ve lo dissi, sono infelice sulla terra, senza speranza, e non ho più bisogno di nulla. Voi in questo volontario esilio siete ognor padre di numerosa famiglia. I vostri amici vi tolgono ogni sussidio. Sarei io così fortunata di poter coronare la mia vita prestando qualche soccorso al mio re? Giusto Cielo!.. Invitto, e glorioso Carlo, deh! non lo rifiutate. Quanto v'offro, è poco; ma al presente è tutto l'aver mio. Eccolo. Non

rigettate, io ve ne priego, e compatite la mia povertà. [*lèva la cassettina di mano al Servo e la ripone sul tavolino*]

CAR. [*aprendo la cassetta, e traendone una collana di perle*] Queste gioie ...

ELE. Sono vostre, o sire. Al mio stato, alla mia vedovanza, al mio lutto non convengono più gioie, nè fregi. Sono innutili per me. Tenetele, vendetele, datene il prezzo a que' pochi che ancor sostengono l' onore della patria, e l' onor vostro. Fate lo stesso di quel poco denaro che vi è unito. Sono novecento zecchini, miserabile avanzo del mio risparmio in questo lungo e faticoso viaggio. La mia povertà arrossisce nel presentarvelo; ma l' amor mio mi rende ardita, e spero dalla vostra bontà grazia e perdono.

CAR. Incomparabile Eleonora, vi giuro che quest' atto mi sarà sempre impresso nella memoria e nel cuore. Ma non fia mai vero che io accetti da voi il sagrifizio delle vostre facoltà; non fia mai...

TOR. Signore, pensate che in questo punto la Provvidenza vi parla, e si spiega per voi. Con questo denaro voi potete far vivere i vostri soldati almeno quindici giorni. Accettate il denaro ch' è un tesoro in questi istanti, e fate a meno delle gioie. Non esitate: il mio consiglio è questo.

CAR. Ebbene, recatemi da scrivere, e facciamo a lei un' obbligazione.

ELE. Io vi domando grazia intera, o signore...

CAR. E che?

ELE. Non accetto obbligazioni dal mio re. Vi scongiuro...

CAR-

CAR. Io sono un soldato. Posso perire da un momento all'altro; e voi...

ELF. Non perirete, no. Il cuore me lo predice. Il Cielo non vorrà una sciagura sì grande. Non perirete. La vita di Carlo è preziosa alla terra, e sotto gli occhi del Cielo. [*parte, seguita dal Servo*]

SCENA V.

CARLO, MILLER, TORGAU *ed altri* UFFIZIALI SVEDESI.

CAR. Quai tratti generosi e sublimi io scopro in costei! Chi può non ammirarla?.. Ma ella ci fa buon augurio. Io lo accetto e ne son lieto. — Torgau, prendi quest'oro, e rendi le gemme ad Eleonora.

TOR. [*prendendo la cassetta*] Con un patto, o signore.

CAR. Con quale?

TOR. Ch'io non pagherò con questo nè debiti di giuoco, nè le vostre liberalità.

CAR. Pretendi tu di comandarmi?

TOR. In questo, sì, signore. [*entra, e torna*]

CAR. Torgau mi piace. La sua semplicità non adula. Egli ama il suo re, e l'ama davvero.

GOT. Vi amiamo tutti, o signore.

CAR. Ripigliamo, o Miller, con più allegria il nostro esercizio.

MIL. Avete sentito? Torgau niega di pagarmi.

CAR. Tu speri dunque di vincere.

MIL. Sire, vi stimo, ma non vi temo.

CAR. Bravo!

SCENA VI.

VAIMAR, *e* DETTI.

VAI. Mio re, siamo circondati da ogni parte. Un'armata niente minore di trentamila uomini si avanza quietamente in ordine di battaglia, e non si sa bene, se mediti di assediarci, o di assalirci. Intanto l'Agà dei giannizzeri chiede con premura d'essere introdotto alla vostra presenza.

CAR. Aspetti... [*pensa un poco, poi si volge a Vaimar sorridendo*] Ti spaventa forse il numero di trentamila?

VAI. Voi mi conoscete, o signore.

CAR. Si avanzino pure: e prima di risolvere, veggiamo qual sia la loro intenzione. [*si alza, va a una finestra, apre, cava l'occhialetto, e guarda*] Eccoli. L'ordinanza di costoro è bella. Ne sperimenteremo il valore... [*torna a sedere; a Vaimar*] Entri l'Agà.

VAI. [*parte*]

CAR. [*a Miller*] Proseguiamo. [*Carlo e Miller fanno alcune mosse sullo scacchiere*] Tu mi sembri distratto.

MIL. Io no.

CAR. Avverti ch'io non mi degno di una facile vittoria.

TOR. Sire, ecco l'Agà.

SCENA VII.

L'AGA' VAIMAR *che ritorna*, OLB, *e* DETTI.

AGA' [*inchinandosi profondamente*] Possente e glorioso re, signore d'indomite nazioni, il cui

nome risuona famoso e temuto sul mare e sulla terra, figlio della gloria ...

CAR. Tronchiamo i complimenti. Qual affare qui ti conduce?

AGA' Ibraim mio signore e amico vostro, v'offre per bocca mia la pace, e vi prega per l'ultima volta ...

CAR. La pace? Vedi tu come ai detti mal si accordano i fatti. Ibraim è alla testa delle sue squadre. Ti sembra ch'egli porti la guerra, ovvero la pace?

AGA' Tocca a voi a eleggere, a risolvere...

CAR. Ho risolto.

AGA' Che dirò al gran visir?

CAR. Che tu mi vedi tranquillo, e sto imparando come si perde e come si vince [*accenando il giuoco*].

AGA' E null'altro?

CAR. Nulla di più.

AGA' Ah signore [*sospirando*]. In nome del Cielo e dell'amicizia...

CAR. [*fiero*] Guardati dal consigliarmi, e trema... Vanne.

AGA' Non ricusate di ascoltare i pochi ed ultimi accenti indispensabili al mio ministero.

CAR. Parla.

AGA' Qualunque cosa avvenga, ricordatevi, o re, che noi vogliamo salvarvi, e voi volete perire; che noi siamo innocenti del sangue che dee versarsi, e voi solo ne renderete conto agli uomini e al Cielo. Quando l'umanità ha parlato, parlino l'armi e la giustizia trionfi. [*s' inchina e parte*]

SCENA VIII.

CARLO, MILLER, OLB, TORGAU, VAIMAR *ed altri* UFFIZIALI SVEDESI.

CAR. [*dopo breve pausa, con calma*] Quest' uomo non mostra la viltà d' uno schiavo, ma l'intrepidezza e l'ardire d'un buon soldato. Agli atti, alle parole non mi dispiace. Lo proveremo nei fatti. [*si alza e dietro a lui Miller*]... Amici [*guardando in fronte gli Uffiziali*], vi è alcuno di voi che all'avvicinarsi del pericolo si senta palpitare il cuore nel petto?

VAI. A chi di noi fareste l'oltraggio di dubitarne?

CAR. [*battendogli sulle spalle*] Non rimproverarmi, amico. Io ben lo so che il timore non è fatto nè per voi, nè per me. Siamo noti l'uno all'altro, e sotto gli occhi di un chiaro sole sono registrate le prove della nostra intrepidezza e del nostro valore ... [*si sente un tiro di cannone*] Che vuol dir ciò?

TOR. [*s' affaccia alla finestra*] Il segno è dato, o signore, e i nemici s' incamminano all'assalto.

CAR. Essi dunque non burlano, e dicono davvero. Bravi !.. Il tempo ch' io bramava, è giunto. Andiamo adesso a riceverli e a dare risposta al gran visir. Voi seguitemi tutti. [*tutti snudano la spada*] Io vi servirò di guida e d'insegna. Dove vedrete ondeggiare la calva mia testa, ivi è il cammino de' forti e il sentier dell'onore. Diamo un nuovo e singolare esempio alla terra, che trecento Svedesi vecchi, malarmati, feriti combattono in terra straniera contro un'ar-

mata del più fiorito impero, e sanno vincere, o morire da eroi... [*si sentono molti colpi di cannoni e di fucili*] Il fuoco cresce, e raddoppia. Ecco il bronzo guerriero che c'invita, il solo aiuto, che l'avara fortuna niega in questo punto alle nostre mani, e fa superbo il nostro nemico. Questo solo in questo giorno, questo cieco sterminatore dei valorosi è quello che può tradirci, e ch'io pavento. Andiamo. Prevenghiamo i suoi fulmini coll'oppor petto a petto, e far arbitra la spada del nostro destino... Ombre de' nostri eroi, sollevate il capo dalle vostre tombe, e accompagnateci alla vittoria. [*va per uscire frettoloso*]

SCENA IX.

TRAUMENDORFF *e* GOITORP *colla spada in mano, e* DETTI.

TRA. Dove, o re? Fermate. Tutto è strage, tutto è morte. Non vi è difesa; non vi è più riparo. I vostri pochi e vecchi Svedesi furono distrutti da un torrente di fuoco, prima che le loro spade potessero avvicinarsi al petto de'loro aggressori. Correvano a capo chino per prevenire la grandine del piombo nemico, e restavano a mezzo il cammino (orribile vista!) membra mutilate, e corpi infranti. Son superati argini e fosse. Tartari e Giannizzeri furibondi si avvicinano a queste porte e minacciano l'ultimo eccidio. Sire, l'ultimo istante è giunto per noi. Non ci resta che morire.

CAR. Moriamo. Difendiamo queste soglie; ulti-

me rocche ed ultimo asilo al valor disgraziato. Moriamo: ma vendiamo cari a' nostri nemici questi ultimi respiri.

SCENA X.

SOLDATI TARTARI *che col ferro in una mano, e una fiaccola accesa nell' altra, tentano d'entrare per le finestre*; GIANNIZZERI *ch' entrano da una porta*, *e* DETTI.

TRA. Eccoli. Portano il ferro ed il fuoco.
CAR. Scellerati! [*mentre Carlo, Miller, e gli Uffiziali vanno per discacciare i Tartari entrano i Giannizzeri. Uno di essi abbassa il fucile contro Carlo. Traumendorff colla spada diverte il colpo che va a ferire a voto*]
TOR. Salva, o re.
MIL. Traditore!
CAR. Muori. [*ferisce e uccide il Giannizzero; poi secondato dagli Uffiziali mette in fuga gli altri. I Tartari sono precipitati dalle finestre*] La mia spada non è più digiuna del sangue di quegli indegni. Io respiro.

SCENA XI.

Preceduta da un grande scoppio cade una bomba, e precipita una parte del tetto, e tutta la muraglia della camera, che stava in prospetto; e dalla vasta apertura del muro rovinato, si scopre tutto il campo.

GIANNIZZERI *e* SOLDATI TARTARI *che hanno innalzate le loro bandiere sui terrapieni conquistati, e combattono ancora in varj luoghi, e* DETTI.

VAL. Tutto è perduto.
TOR. Oh dio!

CAR. Sei tu ferito?
TOR. Io muoio. [*cade fra le scene*]
CAR. Che facciamo, amici?
GOT. Mio re, non è più tempo. Cediamo al destino.
CAR. [*alzando la spada sopra Gottorp*] Vile!
TRA. Ci resta un solo partito.
CAR. Parla.
TRA. Combattiamo per irruzione. Apriamoci la strada per mezzo i nemici, e tentiamo di ritirarci a Varnitza.
CAR. Ecco un vero Svedese. Chi ama la gloria, e il suo re, segua i miei passi. [*impugna una pistola con una mano, coll' altra la spada, ed esce per le rovine verso il campo, seguito da Miller, da Vaimar, da Olb, da Traumendorff, da Gottorp e dagli altri Uffiziali svedesi. Tosto a Carlo si presentano i Tartari i quali, fatta una scarica di fuoco contro lui, lo assalgono colle sciabole. Egli combatte da disperato, finalmente retrocede, e risalendo alla camera per le rovine, esclama*] Mi si ruppe la spada. Ingiusto Cielo! Chi mi porge una spada? [*inciampa nelle rovine, e cade*]

SCENA XII.

L' AGA' *seguito da uno stuolo di* GIANNIZZERI, CARLO; SOLDATI TARTARI *ed altri* GIANNIZZERI *in fondo.*

AGA' Circondatelo; arrestatelo. S' egli resiste, fulminate. [*i Giannizzeri circondano Carlo, e rivolgono contro di lui le bocche de' loro fucili*]
AGA' Arrendetevi, o Carlo.
CAR. [*alzandosi sul ginocchio, e presentando il petto*] Indegni! Ferite tutti.

AGA' Arrendetevi.
CAR. Io so morire.

SCENA XIII.

IBRAIM *con seguito d'* UFFIZIALI DELLA PORTA, MILLER *e* TRAUMENDORFF *prigionieri*, *e* DETTI.

IBR. [*correndo verso Carlo, e prendendolo per un braccio in atto di sollevarlo*] No; vivete; regnate. Vogliamo la vostra gloria, e non la vostra morte [*alzandolo*]. Basta, o Carlo. Non a noi; cedete solo a voi stesso, al vostro valore, al Cielo, al destino. Siamo amici vostri.
MIL. Ah Carlo!
TRA. Ah Signore!
CAR. [*a Miller e Traumendorff*] Vi sembra che io abbia mancato a me stesso e a voi?
MIL. No! Siete sempre grande e sempre invitto.
CAR. Basta così... [*ai Giannizzeri*] Conducetemi; andiamo.
IBR. Onoratelo; servitelo. E sieno gloriosi non meno al vinto, che al vincitore questa bramata pace, e questo trionfo.

[*escono tutti verso il campo. L'Agà va innanzi e fa segno all'armata. Ibraim accompagna Carlo, e gli dà braccio. I Giannizzeri ed i Tartari si mettono in ordinanza in due ali. A Carlo, che traversa il campo sino al fondo, si abbassano le bandiere. S'ode festivo suono di trombe e di timpani; indi si cala la tenda*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Notte.

Gabinetto magnifico con varie porte, guarnito all'arabesca e illuminato.

Miller *che senza spada siede a un tavolino,* Eleonora *ch'esce incontro a lui.*

Ele. Addio, sventurato Miller.
Mil. Sventurata voi che venite a parte della nostra sciagura! Sventurati tutti che sopravviviamo a tanta rovina!
Ele. Per buona sorte il nemico vincitore non abusò dei diritti della vittoria. Fui tratta in queste soglie con rispetto e con onore. Ismaele che n'è il padrone, mi raccolse e mi difese.
Mil. Siamo tutti ospiti e prigionieri suoi.
Ele. Che fa il nostro re?
Mil. Io qui l'aspetto.
Ele. Come soffre il suo destino?
Mil. Con una calma inaspettata, con una modestia superiore al suo violento carattere. Da iersera in qua non proruppe in un solo sospiro. Cenò, rise, conversò pacifico e sereno con tutti. E, quel ch'è più, passò la notte in un sonno tranquillo. Poco anzi si è svegliato, e tosto balzando in piedi, mi parve che conservasse la medesi-

ma calma; ma mi sembrava più stupido e pensieroso. Mi chiese di voi e de' suoi sventurati compagni: mostrò desiderio di rivederli tutti. Indi si pose a scrivere e tacque.

ELE. E che risolve?

MIL. Le squadre già sono schierate sotto le loro insegne, e aspettano il cenno del re per accompagnarlo. Io crederei che la necessità gl'insegnasse a rassegnarsi e partire.

ELE. Il Cielo lo voglia.

MIL. Eccolo.

SCENA II.

CARLO *con un foglio in mano e senza spada*, *e* DETTI.

CAR. [*torbido e distratto passeggia*, *guarda e poi si ferma*]

ELE. [*baciando la mano a Carlo*] Mio venerato re.

CAR. Non accusarmi, Eleonora. Tu vedi lo stato mio.

ELE. Io accusarvi?..

CAR. Attendi... [*fa alcuni passi sempre distratto e poi si volge*] Miller?

MIL. Signore?

CAR. Ov'è Olb?

MIL. Non è più.

CAR. Ov'è Pembrok? Ov'è Stein e Dardoff?

MIL. Il loro spirito è in Cielo.

CAR. Felici quelli a cui fu dato di morire con gloria! Noi restiamo... colla vergogna in fronte e l'amarezza nel cuore. — E che cosa è il morire? E' un fantasma temuto da' vili, e orribile soltanto alle anime basse e colpevoli. — Che ora è?

MIL. E' vicina l'aurora.

CAR. Io dunque ho dormito sei ore? Sono dodici anni che non ho dormito un così lungo sonno. — Vaimar dunque è ferito?

MIL. E' spirante.

CAR. [*con soppresso trasporto*] Io vi seguirò ben tosto, ombre gloriose e care; vi seguirò.

MIL. Che dite?

CAR. Dove sono i miseri avanzi di un'ingrata fortuna? Ove sono i miei soldati?

MIL. Afflitti, sospirosi, feriti attendono giubbilando la grazia che loro fa il suo sovrano, di gettarsi a'suoi piedi.

CAR. Vengano tosto. E'd'uopo ch'io li rivegga.

MIL. Eccoli.

SCENA III.

SVAINITZ *con pochi* SOLDATI SVEDESI *disarmati*, *e* DETTI.

SVA. [*prostrandosi a' piedi di Carlo con tutti i Soldati*] Ah signore!

CAR. Alzatevi... Amici!.. Figli miei sventurati!— [*a Miller*] Questi soli mi sono rimasti?

MIL. Questi soli. Gli altri tutti...

CAR. Ira del Cielo, a che mi hai ridotto! Quante folgori hai tu scagliate sul capo mio! Perdendo i miei figli, io perdo tutto. — Voi che la vendetta del Cielo ha riserbato a narrar sulla terra la mia sciagura, ricevete da me gli ultimi segni dell'amore di un padre, e l'ultimo addio. Uscite da questi luoghi fatali a noi tutti; affrettatevi a ritrovare la tomba in quella patria che vi diede la vita. La fortuna mi ha tolto

tutto. Povero al par di voi non ho con che sollevare il vostro stato e compensare le vostre fatiche. [*si leva un orologio e un anello*] Ecco quanto mi resta per assistervi. Tenete... dividete... Vi serva ciò per sostenere la lunghezza e i disagi del vostro ritorno. Andate. Sovvengavi sempre di me. L'amor mio vi accompagna... Abbracciatemi, e partite.

SVA. Ah Sire, non fia mai vero...

CAR. Sì, lo comando; lo voglio. Vi son re, vi son padre.. Figli, ubbidite.

SVA. [*e i Soldati ricevono con afflizione il dono*]

CAR. Voi, Eleonora, avvicinatevi. Non è più in mia mano il restituirvi ciò che mi avete prestato. L'avarizia dei Tartari ha depredato i vostri doni; ma non fia che abbiate gettato i vostri benefizj. L'ambasciatore inglese verrà domani a ricevervi dalle mani del visir, e vi farà condurre libera ed onorata in Isvezia. Darete questa carta a mia sorella Ulrica [*dandole una lettera*]. Essa vi pagherà il mio debito e vi consolerà in vece mia ne' vostri affanni, e nelle vostre sventure. Addio. Lasciatemi tutti; e vivete felici.

ELE. Ah mio re, non vi offendete, se ardisco di pregarvi ancora e interrogarvi. Perchè mi abbandonerete voi nel mio ritorno a mani straniere? Perchè mi ricusate la grazia che imploro, d'essere al vostro fianco, di vedervi, servirvi e partire con voi?

CAR. Io partire? Carlo non è ancora nè sì debole, nè sì vile per ricevere la legge dal suo vincitore..

MIL. Ah sire, che intendo? Qual furore vi ac-

cieca un'altra volta? L'istante è giunto. Le schiere vi attendono. Volete voi provocare nuovamente la forza?

Car. No.

Mil. Che dunque?

Car. Niuno andrà glorioso in terra d'avermi costretto a cedere, ad ubbidire. Io sono tuttora l'arbitro del mio destino.

Mil. E come?

Car. [*cava da una saccoccia sotto l'abito uno stile*] I miei nemici non si sono accorti ch'io possiedo ancora il migliore de' tesori. Ecco il mio rifugio.

Ele. Ah signore, e che pensate?

Car. Morire.

Mil. Ah Carlo! [*tutti si gettano a' piedi di Carlo*]

Ele. Ah sire!

Sva. Ah nostro sostegno!

Mil. Per questi bianchi capegli...

Ele. Per questa mano ch'io bacio, io vi scongiuro.

Car. Alzatevi.

Mil. No! In nome della patria e del Cielo...

Ele. In nome della vostra gloria non vogliate...

Car. E perchè questi pianti e queste grida?.. Alzatevi, dissi [*tutti s'alzano*]. Piangete il mio disonore, e non la mia morte.

SCENA IV.

Traumendorff, *e* detti.

Tra. Un incognito che viene dal Pruth, e che sembra apportatore d'alto segreto, ha sedotto i vostri custodi, e chiede di presentarsi a voi senza dilazioni e senza testi-

monj. Due vecchi che sembrano nostri Svedesi, e che all'udire il vostro nome piangono, ed alzano al Cielo le mani, sono con lui e sospirano del pari l'onore di star innanzi al vostro augusto sembiante.

CAR. [*dopo breve pausa*] Chi esser può mai?.. Un incognito? Chiunque egli sia, entri e s'ascolti.

TRA. [*parte*]

CAR. Ritiratevi tutti.

ELE. Vi dia consiglio il Cielo. [*parte seguita da Svainitz e dai Soldati Svedesi*]

Car. Resta, o Miller. — Qual segreto? Chi fia costui, che dalle rive del Pruth?..

MIL. Vedetelo. Ei giunge.

SCENA V.

PIETRO *avvolto in un mantello con una beretta di pelli nere in capo ad uso tartaro; due* VECCHI AMBASCIATORI SVEDESI, *i quali restano indietro*, CARLO, MILLER.

CAR. Chi sei tu? Qual occulto disegno qui ti conduce?

PIE. [*aprendo il suo mantello e lasciandolo cadere per terra*] Puoi tu non ravvisarmi?

CAR. Giusto Cielo! Chi veggo?

PIE. Carlo! Fratello mio!

CAR. Tu, czar?

PIE. Dai getici campi solo e fra cento pericoli tuo ammiratore e tuo nemico vengo a vederti, a favellarti.

CAR. Godi; esulta. Il tuo nemico è senz'armi, ludibrio della fortuna e degli amici.

PIE. Tolga il Cielo sì basso e vile affetto in me. Le inimicizie tra Carlo e Pietro nacquero

dall'onore, e le sostenne la gloria. L'odio e la compiacenza ne' reciprochi mali non son fatti per gli eroi. Tosto che l'uno è sciagurato, l'altro dee sottentrare a porgergli la mano, a sollevarlo. Mio fratello, credimi solo, quanto io ti stimo. Sparisca il passato innanzi a noi, e sia il tempo che succede più glorioso e più felice.

CAR. Come?

PIE. Vengo a ricevere la pace a' tuoi piedi, a giurar solo guerra e vendetta contro i tuoi veri nemici; e a riporti, se lo brami, sul cammino della vittoria.

CAR. Tu?

PIE. Non meravigliarti. Se tu non vuoi suppormi grande e generoso per istinto, credimi almeno tale per giuste e nobili ragioni. Io riguardo l'ingiuria che tu ricevi, come ingiuria mia. Un re che s'insulta contro i diritti dell' ospitalità; un alleato che nel raccoglierlo, lo imprigiona, che infine lo discaccia, e ne comanda la morte, non sono oggetti da soffrire invendicati. Che fai, o Carlo? In che ti perdi? Sorgi: dissimula: parti. Esci da queste terre, ove tutto è avvilimento per te, per rientrarvi come vindice de' tuoi torti. Io t'offro il mio braccio e la mia spada. Uniamoci contro questo comune nemico glorioso di una vittoria che gli costa un delitto, e volgiamo la sua gioia in lutto, in terrore, in gastigo. Se tu sei Carlo, non aspettare ch'io ti preceda nel cammino della vendetta; ma vola, vinci, punisci, e lascia a me l'onore di seguitarti.

CAR. [*dopo essere rimasto per un poco fermo e pensie-*

roso] Va, Pietro... questo istante sia sempre il più glorioso per noi ... Va: T'abbraccio, e ti perdono.

Pie. Che risolvi?

Car. Se tu sapessi qual esca al mio fuoco sono i tuoi detti!.. Se tu sapessi a qual prezzo comprerei il piacere di vendicarmi! Ma la vendetta è tarda, e non ne ho più di bisogno.

Pie. Che dici?

Car. Addio.

Pie. Ferma... Che arcano è il tuo?

Mil. Egli ha risoluto di morire...

Car. [*a Miller con ira.*] Infido amico, e che t'induce a svelare il mio segreto?

Mil. L'amor mio.

Pie. Morire? Tu capace di questa viltà? Tu manchi di fortezza per sopravvivere alle tue sventure e trionfarne? Non lo credo? Non sei tu... Non è Carlo, che può scegliere la morte come debole, e spirare invendicato. Trema del tuo delirio, e temi la posterità che ti aspetta per giudicarti. Paventa i mali che cagionerebbe la tua morte. Pur troppo il grido n'è divulgato, e il sublime eroe del Settentrione si crede perito sotto la mole delle sue sventure, e sotto il braccio de' Tartari. Sai tu che quest' annunzio ha sparsa la gioia nel cuore de' vili, e cento deboli tiranni sollevano la fronte, e portano per tutto il disordine e l'orgoglio. Darai tu loro una vana allegrezza? Vivi, o Carlo, e vivi lungamente per impor freno agli audaci, e punirli de' loro temerarj disegni. L'Europa discorde un' altra volta, aspetta che tu le detti la pace; la tua patria coperta di

lut-

lutto ti richiama. Ella è divisa, debole, vacillante. La Scania è invasa da' tuoi nemici. La Pomerania perduta. Steinbrok tuo generale è prigioniero. Il commercio perisce. Stokolm aspetta di giorno in giorno il Danese alle sue porte. Tutto è confusione e spavento. La tirannia vi regna in tua vece. Il senato che crede morto il suo re, manda ambasciatori a me per chiedere la pace. Sarai tu insensibile a tanto lutto, a tante rovine?

Car. [*destandosi a poco a poco*] Che ascolto? Si crede la mia morte, e si esulta?

Pie. Tale è la sorte...

Car. E il senato di Svezia ingannato, e poco accorto...

Pie. Ecco appunto due vecchi sudditi tuoi, e inviati da lui...

Car. [*ai Vecchi*] Avvicinatevi. [*i Vecchi si avanzano*]

Car. E' dunque vero che la mia morte è cara a'miei nemici, e che altri dispone della Svezia in mia vece?

Un V. E' vero.

Car. Perfidi! Io vivo ancora. Risorgo dal mio sepolcro e vengo a cangiare in lutto questa gioia che vi fa follemente superbi. Miller, Miller, sono paghi i tuoi voti. Son teco. Sappiano tutti ch'io amo ancora la vita per gastigare gl'iniqui. Raduna tutta la mia famiglia. Tutti mi seguano. Andiamo; partiamo. Ogni dimora è fatale. Io più non bramo che uscire da questi luoghi e vendicarmi.

Mil. Voi lo potete in questo istante. Già i Tartari e i Giannizzeri vi attendono impazienti; e il giorno che spunta...

SCENA VI.

TRAUMENDORFF, *e* DETTI.

TRA. Sire, alcuni palafrenieri guidano dodici superbi cavalli arabi con sella guernita di gioie, che il gran visir vi manda in dono.

CAR. Basta un solo, e il più spedito per volare con lui alla vendetta.

TRA. Il gran visir viene egli stesso a rendervi onore e salutarvi.

CAR. Andiamo ad incontrarlo... [*a Pietro*] O tu, che mi scuoti dal mio letargo, che mi rendi a me stesso e alla ragione, serbami la tua promessa, e ricevi la mia. [*gli stende la mano*]

PIE. Io te lo giuro.

CAR. Addio Pietro, addio fratello. [*parte da un lato*]

PIE. Invitto Carlo, addio. [*parte dall' altro*]

MIL. Ah! il Cielo si placa. La ragione trionfa, e Carlo è salvato. [*parte seguendo Carlo*]

SCENA VII.

Sole nascente.

Vasta campagna fuor delle mura di Bender, con ponte sul Dniester. Due carri coperti di scarlatto.

I GIANNIZZERI *ed i* SOLDATI TARTARI *schierati in lontano*, *l'* AGA', *poi* ISMAELE.

AG. [*rivolto al Sole che spunta*] Astro benefico, sotto il cui raggio brilla la terra, splendi con luce propizia sopra di noi. Sotto i tuoi

sguardi non si rinnovi alcuna scena funesta; ma discenda la pace a far lieto e tranquillo ogni buon Mussulmano. Parta lo straniero, che ha costretto lá nostra pacifica destra a sfoderare la spada, e porti seco il rimorso d'aver voluta la guerra e la strage. Noi non l'odiamo. Noi gli perdoniamo; ma la sua presenza sarà sempre fatale e pericolosa per noi. Ch'egli parta, e ci lasci tranquilli.

ISM. Il re.

AGA' La sua ferocia adunque cede. [*ai Soldati*] Rallegratevi, amici. Il re. [*snuda la spada. Si mette alla testa dell' armata che accoglie la venuta di Carlo con tutti gli onori militari*]

SCENA VIII.

CARLO, IBRAIM, UFFIZIALI DELLA PORTA, *uno dei quali ha in mano una ricca spada, ed un altro conduce a mano un cavallo riccamente bardato alla turca*, ELEONORA, MILLER, TRAUMENDORFF, SVANITZ *e pochi altri* SOLDATI SVEDESI, *e* DETTI.

IBR. [*avanzandosi verso l' Agà e gli Uffiziali della Porta*] Generosi guerrieri, nati alle fatiche e agli allori, servi fortunati del più grande di tutti gl'imperatori, ecco il re, ecco l'eroe ch'egli vi raccomanda. Io ripongo questo prezioso pegno nelle vostre mani. Custoditelo; amatelo. Siategli di guida e di scudo; e servendo lui, servite all'onor vostro, all'onore del nostro impero.

AGA' Giuriamo tutti di dar sangue e vita per lui, e di non cessare dal seguitarlo, sinchè non l'avremo difeso contro tutt'i suoi ne-

mici; e ricondotto libero e salvo alle sue terre.

IBR. Or vanne, o re. Sia lieto il tuo cammino. La terra rida sotto i tuoi passi. Ritorna alla tua patria, e compj il tuo destino. Ecco una spada che il mio signore ti manda. [*prendendo la ricca spada ch'è nelle mani dell'Uffiziale*] Doma con questa i tuoi nemici. Regna e vivi felice. Figlio della gloria, addio.

CAR. [*prendendo la spada*] Vedrai qual uso io saprò farne. — Miller, abbi tu cura d'Eleonora e di questi sventurati amici miei. — Visir, tu mi discacci. Io cedo a me stesso, e non a te. Forza in terra non v'è capace di soggiogarmi. Altri doveri, altre ragioni... Io vado. Dirai al tuo signore ch'io mi rammenterò sempre i suoi benefizj, e insieme le sue promesse, e questo congedo. Addio, terra bagnata del sangue di trecento vittime infelici. Sangue d'eroi, sangue innocente, non rasciugarti mai, e grida mai sempre all'attonito peregrino vendetta e pietà. Servi d'eterno testimonio alla posterità, che qui visse Carlo, qui fu raccolto, qui fu tradito; ma che infine risorse alla sua gloria; applaudì la terra; impallidirono i tiranni, e nacque la pace.

[*sale a cavallo servito dagli Uffiziali della Porta. Eleonora, Miller e Traumendorff entrano in uno de' carri coperti, e Svainitz e gli altri Soldati svedesi nell'altro. Tutta l'armata fa un movimento d'allegrezza. Sonano gli strumenti militari. L'armata s'incammina, cingendo Carlo, e passa il Dniester sul ponte. Il cannone di Bender saluta chi parte*]

FINE DEL DRAMMA.

NOTIZIE STORICO - CRITICHE

SUL

CARLO XII A BENDER.

Tre rappresentazioni col titolo stesso di Carlo XII, tratte dalla Vita scritta dal signor di Voltaire, precedettero la presente, che nel finir dell'autunno dell'anno scorso comparve per la prima volta sulle scene di questo teatro di s. Gio. Grisostomo. L'irruzione, per così dire, di tutta Venezia concorsa al teatro di s. Angelo per sentire le tre suddette rappresentazioni, prometteva ai comici di s. Gio. Grisostomo un evento fortunatissimo anche per questa quarta da essi a tal fine ordinata al signor Federici, il quale, sentendo troppo ripugnare al buon senso il genere prescrittogli, contro suo genio s'accinse a comporla. Ad onta di ciò, l'effetto corrispose pienamente alle brame dei comici, e per undici sere consecutive videsi il vastissimo teatro di s. Gio. Grisostomo affollato di spettatori, che avrebbero continuato a intervenirvi, se non si fosse terminato colle dette undici recite il corso stabilito delle autunnali. La combinazione di trovarsi nella compagnia comica lo stesso attore che valorosamente sostenne la parte di Carlo nel teatro di s. Angelo, contribuì molto ad assicurare la fortuna di questo scenico componimento (*).

Non crediam necessario qui di fare un paragone tra

(*) Vedi il nostro *Giornale dei teatri di Venezia* anno I, n. 3 negli *Elogi*, all'articolo *Teatro detto di s. Gio. Grisostomo*.

i pregi di questa e delle tre accennate rappresentazioni; perciocchè ci accaderà forse di parlarne in altro momento, allorchè, continuando quelle a riprodursi, dovremo inserirle nella nostra Raccolta. Basti per ora sapere che quelle vengono dalla penna stessa di d. Luciano Francesco Comella, che ci diede il Federico II (**), e che dal signor Avelloni, detto il Poetino, ridotte furono per uso dei comici italiani.

Costretto, come abbiam detto, il signor Federici, giusto il proverbio, a legare il giumento dove vuole il padrone, compita ch'ebbe questa rappresentazione, cercava di acchetare i suoi *rimorsi drammatici* col seguente discorso, espresso in una lettera diretta ad un suo amico: *Ecco*, egli diceva, *uno di que' componimenti non indicati dalla Poetica d' Aristotele, e proscritti da' suoi seguaci. Tutto ciò, secondo loro, che non è puramente tragico, o puramente comico, non è soggetto degno d' imitazione. Il pianto non deve aver luogo nelle basse azioni del volgo, e il riso dev' essere escluso dalle azioni degli eroi. Eppure gli eroi ridevano e avevano essi pure la virtù, o il difetto della lepidezza. Non importa. Si trattino gli eroi colle sole austerità e col pianto, e ci rappresentino i plebei colle loro bazzecole. Così vogliono i precettori dell' arte. Ma perchè si leverà da sì bel campo un immenso spazio di vero, o di verosimile? Perchè le cose dovranno essere rappresentate non come sono, ma come dovrebbono essere? Ciò non è imitare, ma creare; il che è contrario al sentimento d' Aristotele stesso, da cui le azioni teatrali vengono chiamate col nome d' imitazioni. Le leggi degli antichi sono rispettabili; ma certi moderni le adorano troppo, col venerare degl' Idoli che si ammirano, è vero, ma non si possono amare, perchè il gusto delle nazioni varia sempre*

(**) Vedi le *Notizie storico-critiche sul Federico II.*

col variare dei secoli ... Quando questo gusto, continua egli, *non introduce depravazione di costume, dev' essere in qualche modo secondato dall' avveduto poeta che conosce il suo secolo e la sua nazione. I nostri così detti mostri di teatro non piacerebbero all' antico greco, come i capi d' opera di questo non piacerebbero al moderno italiano. Ecco una legge superiore a tutte le Poetiche del mondo; ed ecco la ragione per cui indotto mi sono a scrivere il* Carlo XII a Bender.

Così la discorreva il signor Federici, e così la discorrono forse tutti gli autori delle correnti novità teatrali chiamate *rappresentazioni spettacolose*, *tragicommedie*, *azioni sceniche*, ec. ec. a cui non possiam dispensarci di dare una qualche risposta.

Accordiamo anche noi che le regole d' Aristotele, fondate sopra inclinazioni e costumi diversi dai nostri, dopo lo spazio di circa venti secoli, in cui le scienze e le arti hanno fatti progressi incalcolabili, non possono venir seguite (come altrove ci è accaduto di parlarne) (***) da chi cerca d' istruir con diletto. Scostandoci però dai severi, o mal applicati precetti di quell' antico maestro, non dobbiamo mai abbandonar la ragione ch' è la guida e la direttrice la più sicura di tutte le produzioni di spirito. Ella, presso le colte nazioni, ha scelti e sceglie sempre utilmente i mezzi i più semplici per aprirsi l' adito nel cuore umano; nè può approvare un affastellamento di accidenti, di peripezie, di combinazioni stranissime, presentate dal nuovo genere introdotto sulle nostre scene, il quale, lungi dal darci delle imitazioni, come si decantano, altro non ci offre che invenzioni tratte dalla più sfrenata fantasia, atte bensì a sorpren-

---

(***) Vedi le *Notizie storico-critiche sull' Eugenia* p. 88, ec.

dere i sensi, ma non mai a interessare gli animi delicati.

L'arme la più formidabile che in loro difesa impugnano i corifei de' *mostri teatrali*, è l'applauso del pubblico spiegato nel concorso ai loro componimenti, dietro al quale pongono nel primo capo dell'odierna Poetica senza veruna distinzione che *il vero punto è colto, allorchè si piace*.

Tra la rigorosa, arida e limitata prescrizione degli antichi, e la facile, ricca ed estesa libertà dei moderni non saprà rinvenire il saggio poeta una strada di mezzo, conducente al grande oggetto del teatro, ch'è quello della pubblica istruzione? Come non s'avveggono ancora questi autori del giorno, che mentre le loro produzioni vengono ammirate ed esaltate dall'abbagliato volgo, il tranquillo filosofo, nell'atto che compiange la rozzezza del volgo stesso, disprezza sempre, o rimprovera altamente i loro male impiegati talenti, nè si cura di esaminare, per quanto grande si voglia supporre la capacità comica de' medesimi, se i loro *mostri drammatici* nascan dal capriccio, o dall'impossibilità di fare altrimenti?

E' forse nuova la via del sublime e del semplice, dell'ingegnoso e del naturale, del grave e del faceto ad un tempo stesso sulle scene? Non è stata questa forse lodevolmente tentata da altri? Non abbiam forse composizioni, tanto antiche quanto moderne, le quali e piacciono al volgo, e soddisfano pienamente ai più severi censori?

E perchè non vien ella seguita? Perchè tenersi quasi sempre nel tortuoso ed oscuro sentiero? Perchè?.. Perchè in esso si possono nascondere facilmente e le stravaganze della fantasia, e l'abuso del cuore, e i delirj dell'intelletto, e i furti letterarj, e mille e mille altri vizj, o difetti che inseparabili sono dalle nostre moder-

le rappresentazioni. Troppo dritta, troppo lucida, e troppo spaziosa è la strada del bello teatrale, e troppo agevolmente si scorgono in essa anche i più piccioli nei. Da qui nasce la ragione che alcuni infelici, ch'esser vogliono poeti drammatici a dispetto delle Muse, non potendo con regolati disegni piacere a' dotti, cercano con mostruosi ghiribizzi di piacere al volgo; il che ottenuto una, o due volte, divengono indocili e superbi, sprezzano antichi e contemporanei, e s'illudono a segno di credersi i veri ristauratori del teatro.

I nostri leggitori non supporranno certamente che noi confonder vogliamo tra questa turba il signor Camillo Federici, dopo i giusti elogi che nelle antecedenti *Notizie storico-critiche* gli abbiam tributati, per le sue veramente istruttive, dilettevoli e graziose commedie (****). Gli dobbiamo anzi gran lode, per essere egli riuscito, nella presente composizione, ad appagare la volontà dei comici, ed a conciliarsi nel tempo stesso un qualche aggradimento per parte di quelli che non approvan codesto genere. Tranne difatti lo spettacoloso, ch'è proprio di tali componimenti, l'inverosimile eccedente nel miscuglio dei quattro linguaggi, cioè dello svedese, del tartaro, del turco, e del moscovito (*****), la strana moltiplicità degli avvenimenti militari che accadono in un sol giorno (i quali però, a motivo delle attuali vicende dell'Europa, diedero maggiore interesse alla rappresentazione, essendochè il popolo vien sempre rapito da ciò che ha relazione a' gior-

---

(****) Vedi *L'avventuriere notturno*, *Le Lagrime d'una Vedova*, e *Il Mendico dell'anno 1741*.

(*****) Su questo essenziale difetto, comune a tante altre sceniche produzioni ci riserbiamo di parlarne in altro momento.

nalieri discorsi); tutto il resto della condotta del dramma cammina rettamente senza il solito aiuto di episodj amorosi, e ci presenta nel carattere di Carlo XII, sempre sublime e sempre interessante nella sua *polemomania*, un illustre esempio del rapido passaggio dalla più eminente felicità al più deplorabile infortunio.